

MARENEVE

TURISMO - LETTERE - ARTE - FOLKLORE

(Spedizione in abb. postale Gruppo III)

NUMERO DOPPIO

L. 100

COLLABORANO

IVO REINA
SARO BISICCHIA
VINCENZO DI MARIA
UMBERTO FRANZINA
CARMELO GRECO
SALVATORE PENNISI
ALDO INDELICATO
ENZO MAGANUCO
ROSARIO MARCHESE
R. VADALÀ TERRANOVA
TOMMASO PAPANDREA
GIUSEPPE TRUCCO
CARMELINA NASELLI
MICHELE PATAMIA
MICHELE LEONARDI
SANTO CALÌ
GIANNI ROSSI
CARMELO MUSUMARRA
ANGELO ALBERTI
TOTÒ CAMILLERI
NICOLA GIUNTA
SALV. INCORPORA
SEBASTIANO MILLUZZO

FOTO: E. P. T., Grasso, Cittadino, Greco,
Vecchio, Az. Aut. Cura di Acireale,
Tomarchio.

SCI

16 marzo 1952

PINETA DI LINGUAGLOSSA

II COPPA MARENEVE

GARA NAZIONALE DI FONDO



AD ACIREALE

Il più bel Carnevale di Sicilia

RETRO



BOTTEGA

MITI E AUDACIE

Il primo numero di « Mareneve » che ho apprezzato moltissimo, dimostra che di coraggio ne avete da vendere.

In un mondo inquieto, ferocemente pratico, negazione dello spirito ed esaltazione del contingente, « Mareneve » crede nei valori duraturi: l'amore a questa nostra terra che credemmo perduta e nemica; il culto della poesia che anela a liberarsi dalla mortificazione di questo tempo nostro.

Perciò sono con voi, ed auguro al messaggio di « MARENEVE », che racchiude nel titolo tutti i miti e tutte le audacie, fortuna pari al vostro entusiasmo

Cordialmente

PAOLO ABRAMO
Presidente Scuola Media
di Militello

Lettere come la Sua sono il premio più ambito alla nostra modesta quanto appassionata fatica.

Lei in « MARENEVE » vede « miti e audacie »: e così ci ha messo dinanzi a un impegno che cercheremo di assolvere con tutte le nostre forze!

KENNST DU DAS LAND...?

Gent. Sig. Direttore,

Ebbi in mano i due primi numeri di *Mareneve*.

Le posso assicurare che è una bella rivista.

La ridente Sicilia, vero Paradiso nel mezzo del nostro bel mare, aveva bisogno di essere conosciuta e stimata.

L'arte, la poesia, le lettere, il folklore, sono temi così alti, così belli, che elevano lo spirito e lo distraggono dalle continue preoccupazioni di questa terra.

Vogliam il Signore (e ardentemente glielo auguro) che il popolo siciliano conosca, apprezzi, collabori insieme con Lei, Ill.mo Sig. Direttore, al sempre maggior impulso di tanto nobile impegno.

Con affetto e stima.

ADOLFO WIDMAN
o. m. v.

Torino (Via Malone, 19) 7-1-52

Le Sue lusinghiere ed ammirate espressioni nei confronti delle bellezze della nostra Isola ci hanno richiamato alla memoria i versi immortali del grande

*Foeta che nella lingua dei Suoi
avi sospirava:*

Kennst du das Land, wo die Zitronen
blühn,
im dunklen Lamb die Goldorangen
glühn
ein sanfter Wind von blauen Himmel
weht,
die Myrte still und hoch der Lorbeer
steht?
Kennst du es wohl? — Dahin, dahin
mocht' ich mit dir, o mein Geliebter,
ziehen!

Al prossimo numero

UN GRANDE CONCORSO
per una poesia siciliana
con ricchissimi premi

ALTRE ADESIONI

Ill.mo Sig. Direttore,

Voglia gradire i sentimenti dei miei più vivi auguri per una sempre più grande affermazione della Sua « *Mareneve* ». Affermazione che non potrà mancare perchè essa accomuna in sé le più vive aspirazioni della nostra gente e, sono certo, che col suo alto apporto contribuirà alla soluzione di quei problemi che riguardano gli interessi turistici, culturali ed artistici della nostra terra.

Cordialmente

Dott. Prof. S. SANT'IGNAZIO
Direttore Scuola Avv. Prof.
tipo Agrario

Linguaglossa, 9-1-1952

Egregio Sig. Direttore,

Avendo presa visione della sua bella rivista, di recente pubblicazione, ho il piacere di inviarLe il mio più vivo compiacimento per l'ottima riuscita.

Il bisogno di una rivista che mettesse in luce le rare bellezze della nostra zona etnea era fortemente sentito da chi, con Lei, divide l'amore per la nostra terra.

Essa, sin dai primi numeri, realizza in pieno il suo compito, mentre costituisce una fiaccola accesa in quest'Isola bella, come richiamo, oltre i confini, per i suoi non comuni valori artistici e culturali.

Con molta stima

P. LUIGI PINTACUDA
Presidente dell'Istituto parificato
S. Tommaso

Linguaglossa, 16-1-1952

MARENEVE

TURISMO - ARTE - LETTERE - FOLKLORE

Editore: DIEGO DI BERNARDO; **Direttore responsabile:** SANTO CALI; **Direttore Amministrativo:** ROSARIO GRASSO; **Redattore Capo:** TOMMASO PAPANDREA; **V. Redattore Capo:** SALVATORE INCORPORA; **Segretario di Redazione:** GIROLAMO BARLETTA; **Redattore di Catania:** ALFIO ENMI.

DIREZIONE: Via Regina Margherita, 2 Linguaglossa (Catania)
ABBONAMENTI: annuo (12 numeri) L. 600; **Sostenitore:** L. 1000
Benemerito: oltre L. 1000 - Conto corrente n. 16/1962 -
La pubblicità viene gestita direttamente dalla rivista.

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

I NOSTRI AMBASCIATORI

di IVO REINA

**A Milano o a New York,
a Nizza o a Sidney, a
ogni Siciliano corrispon-
de un ambasciatore**



QUATTRO MILIONI e mezzo di siciliani vivono in Sicilia, altrettanti — almeno — nelle altre parti del mondo. Essi sono i nostri ambasciatori, i nostri delegati, i nostri propagandisti. Gli uomini delle altre nazioni li osservano, li studiano e ne traggono, poi, motivi per apprezzarci o disprezzarci. Una grave responsabilità incombe, quindi, sui nostri ambasciatori e sui siciliani di Sicilia che spesso perdono i contatti con i delegati.

Su questi rapporti, sulla missione dei siciliani nel mondo, la stampa si è intrattenuta poco, sottovalutando, forse, l'esame della questione importante nei suoi aspetti politici ed economici (quindi anche turistici). I siciliani lontani dal paese, male o poco informati delle nostre vicende, finiscono col dimenticare la Sicilia o con

l'immaginarla sempre eguale, ferma nel cammino, misera e schiava di quei complessi che ne hanno frenata e ritardata l'ascensione.

Non potranno essi, in sostanza, essere buoni ambasciatori e propagandisti della loro terra perchè non ne seguono gli sviluppi e, spesso, l'hanno conosciuta così poco da non aver avuto l'occasione di apprezzarla.

Se sono scrittori (giornalisti, poeti, romanzieri) parleranno poco della Sicilia, se industriali o commercianti non penseranno a incrementare o realizzare iniziative in Sicilia, se uomini politici o professionisti all'estero, ricorderanno assai vagamente la patria alla quale si sentiranno, per la perdita dei contatti, sempre meno legati. E invece, i quattro milioni e mezzo di siciliani di Sicilia hanno bisogno degli al-

trettanti loro connazionali che vivono lontano e ogni iniziativa che tenda a informare questi ultimi sulle vicende di casa nostra, le nostre realizzazioni, il nostro sviluppo, il nuovo ordinamento autonomistico, non potrà essere che fonte di benessere per la Sicilia.

Il richiamo della terra indurrà i nostri ambasciatori a ricordarsi di essa in ogni loro atto, li stimolerà ad aiutarci e collaborare con noi. Parlando di valorizzazione turistica siciliana, non dovrà misconoscerci questo aspetto della questione: la migliore o peggiore propaganda è quella che ci fanno i siciliani nel mondo, e se costoro conosceranno i nostri sforzi e le realizzazioni potranno dirne e scriverne contribuendo così a propagandare il nome e il richiamo dell'Isola.

IVO REINA

CASTIGLIONE

BELVEDERE SULL'ALCANTARA



Antiche mura di cinta di Castiglione



SUL PIANORO d'un colle sveltante contro un cielo d'opale in trasparenza, sullo sfondo dell'Etna bianchissimo, sta aggruppato un paesino.

La natura rocciosa del luogo fa da base solidissima alle piccole case che degradano verso il basso e si presentano all'occhio del turista quasi poste l'una sull'altra in equilibrio come quelle di un fantastico presepe in cartapesta.

Chi lo vedesse a distanza, da una delle tante colline che lo circondano, più che ad un paese penserebbe piuttosto a una fortezza medioevale, resistita miracolosamente al tempo, minacciosa e insieme ieratica, quasi a picco sull'ubertosa vallata dell'Alcantara.

Ma a vespero poi, quando tutto cade nell'ombra diafana del crepuscolo sempre più dolce, sempre più mite, si allievolisce a poco a poco quell'aspetto di maestosa decadenza; e quando ancora lo sperone granitico è ormai fasciato di notturno tepore e le prime luci degli edifici si accendono, allora un senso di intima gioia pervade chi ritornando alla propria casetta, giunto alla Chiesetta di Lourdes, si sofferma a guardare il suo « *Bel Presepe* »; allora quell'una, due, mille luci che traspaiono dalle finestrelle delle case, disadorne, ammonticchiate, ti danno l'impressione di tanti lumini sospesi in aria su per l'erta del colle che si apre a semicerchio e sogna la visione maestosa dell'Etna bianco e stupendo sotto il raggio tremulo della luna faleata in mezzo al cielo tempestato di stelle.

Proprio in quell'ora è la dolce fiaba che gnomi invisibili, nascosti dietro i muri, sopra le piante, lungo i margini della strada sembrano narrare al forestiero capitato per caso in quei luoghi, dove è dolce scordare la fatica del giorno e la pena del cuore.

In alto intanto, molto in alto, nel vecchio castello una Croce che nel tempo passato piantarono i Missionari, tutta illuminata, appare nella volta annerita del cielo, improvvisamente,

quasi ad annunziare il messaggio di Dio.

CASTIGLIONE è ancora un po' inedito; inedito perchè questa rocca dal nome solenne e superbo, *Castrum Leonis*, chiusa nel manto di smeraldo delle sue contrade, tagliata fuori dalle grandi arterie di comunicazione, è rimasta finoggi al turista come una bella fanciulla nascosta allo sguardo dell'innamorato dagli alti muri di un chiostro.

Ma fate sì che il turista vi giunga, che la visiti nelle sue viuzze, nei suoi antichi monumenti sacri e profani, nel suo diroccato maniero e da questo ultimo, vero Belvedere sull'Alcantara, protenda il suo sguardo nella sottostante immensa vallata che si slarga da Troina, Cesarò, sino alle falde dell'Etna, e vi vedrete dinanzi una persona incantata, quasi assorta in contemplazione, e vi sentirete dire che quella visita non sarà certamente l'ultima.

È COSTUME a Castiglione, cittadina di tradizionale ospitalità quando giunga un forestiero, fargli visitare quei luoghi, Chiese, ruderi, antichi edifici, che sono l'unico patrimonio di ricchezze dal quale i volenterosi Castiglionesi possono attingere per fare offerta all'ospite.

Meta ultima della interessante escursione il Castello, fondato da Ruggero di Lauria verso la fine del secolo dodicesimo.

Giunti sulla piazza Lauria, dalla via stretta che si apre a sinistra si gira attorno al Castello e si perviene così all'ingresso centrale, ormai mal ridotto dal tempo demolitore, consistente in un arco dalla volta a botte, dinanzi al quale, si dice un tempo esistesse una massiccia mole di pietra a nascondere l'ingresso alle schiere nemiche che spesso cinsero d'assedio la cittadella.

Esistono ancora dell'antico maniero le due bifore che s'affacciano a nord-ovest, mentre

il resto ha subito delle alterazioni dovute a successivi rifacimenti. Sono visibili ancora, in questo lato, le feritoie.

Nella parte più alta non rimane che un pezzo di volta sostenuta da un arco.

A dire di alcuni eravi il *propugnaculum*, di altri, invece, la zecca del Castello.

Ad una certa distanza, nel punto più avanzato delle rocce su cui si posa il castello, ancora oggi si erge il posto di vedetta che i locali chiamavano e chiamano: 'u Cannizza.

Federico II, che per ben due anni lo cinse di assedio senza poterlo espugnare, alla gente che dopo dovè arrendersi per un vile tradimento diede l'appellativo di CIVITAS ANIMOSA, che ancora si legge sullo stemma del Comune di Castiglione.

Il Lamonica e il Gioeni scrivendo dell'assedio dicono che la gente del luogo ormai stremata dalla fame, vistasi senza speranza di salvezza, per ingannare l'assediante sulla quantità delle vettovaglie esistenti nel castello, lanciarono alle schiere nemiche con le catapulte le ultime forme di cacio. A tale vista Federico stava per abbandonare l'impresa quando un delatore gli rivelò il gioco.

Passioni

*I fiori riapparirsi nel sole
i voli degli uccelli
i canti delle frondi
i sogni delle bimbe
il lavoro degli uomini
i pensieri del pigro
che sono?*

*Cieli colori armonie
ombre e figure
chimere e visioni
riflessi e oblio
ritorno al ritorno
passioni.*

VINCENZO DI MARIA

Dal volume

SCORDARSI D'ESISTERE

Per concessione delle Ediz. Camene



MA AL TURISTA che giunga fin sulla cima del Castello se da una parte i ricordi storici susciteranno nella mente visioni di antiche gesta, di cavalieri arditi e di castellane sognanti dietro i velari delle snelle e delicate bifore, dall'altra parte la visione di un divino panorama rapiranno l'occhio e con l'occhio il cuore: serpeggia eterno l'Alcantara a guisa di un nastro d'argento per i verdi giardini dove le arance sembrano piccoli soli pendenti da alberi di Natale e dovunque è il trionfo della natura e l'operosità assidua degli uomini.

L'anima allora si libra nello spazio dai lontani orizzonti, presa dal desiderio dell'abbandono in un volo di poesia altissima che è la bellezza di Dio riflessa su questa felice contrada, eremo di pace e d'incanto, sede di gente silenziosamente innamorata della sua terra, ricca soltanto di ciò che Dio le ha dato.

OGGI CHE LA SICILIA ha compreso che il turismo potrebbe essere non l'ultima delle sue inesauribili possibilità di ripresa e di benessere, è necessario che anche Castiglione col suo Belvedere sulla fertilissima e incantevole Valle dell'Alcantara con i suoi ricordi di una civiltà millenaria, con le sue Chiese, con il suo inconfondibile folklore, si inserisca nell'ampio quadro di una valorizzazione turistica che spari oltre i confini di un gretto campanalismo in una visione chiara e inequivocabile di futuri sviluppi.

Non ci sembra perciò prematuro cominciare a parlare di

una strada per l'Etna, mentre attendiamo la realizzazione del progetto della Castiglione-Calatabiano e vagheggiamo un albergo turisticamente attrezzato sopra quel terrazzo naturale che insistiamo nel chiamare il Belvedere sull'Alcantara.

SARO BISICCHIA

(Fotografie di V. Grasso e A. Ciliadino; clichés gentilmente offerti dal Sindaco di Castiglione).



ETNA STAZIONE DI SPORTS INVERNALI



«LA SETTIMANA SCIISTICA dell'Etna»

è la ormai classica etichetta che polarizzerà l'attenzione del mondo sciistico sulla nostra Isola, che vanta nel maestoso Vulcano la più allettante stazione di sports invernali del Centro Mediterraneo.

La settimana avrà inizio il 16 marzo colla «Coppa Mareneve» la classica gara Nazionale di fondo (km. 16) che si correrà nella fragrante Pineta di Linguaglossa.

Il 19 marzo sulle pendici del versante sud si svolgerà la gara di sci femminile di discesa libera «Coppa Katana» che avrà un particolare carattere propagandistico e spettacolare, anche perchè saranno presenti alla manifestazione 12 fra le migliori discesiste nazionali, alcune delle quali, ben note in campo Internazionale per la loro partecipazione alle Olimpiadi per i Campionati del Mondo in America.

Alla manifestazione saranno presenti i componenti della Commissione Nazionale Tecnica per la Discesa della FISL, che potranno rendersi conto di presenza delle im-

mense possibilità sciatorie dell'Etna e che potranno, successivamente, richiedere l'iscrizione della manifestazione fra quelle Internazionali Femminili di maggior rilievo.

Coronerà l'intensa settimana agonistica la classicissima dell'Etna, la Sci alpinistica Internazionale a pattuglie che sullo spericolatissimo percorso di km. 40 darà modo alla pattuglia più ardimentosa e valida di aggiudicarsi l'ambito «Trofeo dell'Etna».

È, l'odierna, la quarta edizione della entusiasmante e difficile gara che darà modo ai colori nazionali di misurarsi colle agguerritissime pattuglie austriache, svizzere e del Nord-Europa che considerano il percorso, che si snoda tutto intorno alle pendici del cratere, banco di prova unico al mondo.

Nella «Settimana Sciistica dell'Etna», che avrà luogo dal 16 al 23 marzo 1952 l'Ente Provinciale del Turismo di Catania ha concentrato in tre Gare di alto contenuto agonistico e di propaganda le risultanze degli sforzi che gli Sci Club Etnel vanno compiendo da vari anni per la valorizzazione sciistica del nostro Vulcano.

La partenza ed il traguardo del classico percorso si avrà nelle immediate vicinanze del Rifugio del Cai «G. Sapienza» (m. 1910); giornalisti, pubblico e tecnici potranno seguire le varie fasi della gara a mezzo dei collegamenti radio telefonici apprestati dal 45° Rgt. Fanteria di Catania.

Alla manifestazione saranno presenti i componenti del Comitato Nazionale della FISL, che è il massimo organo tecnico degli sports invernali in Italia. Gli illustri ospiti durante il periodo di permanenza a Catania ed all'Etna (4 giorni) avranno agio di sondare sulle effettive possibilità di sviluppo dell'Etna come stazione di sports invernali a grande richiamo sportivo e turistico.

UMBERTO FRANZINA

Tramite l'On. Russo, apprendiamo che l'On. D'Angelo Assessore al Turismo ha stanziato la somma di lire 500.000 per la gara «Mareneve».



La gara per il titolo Regionale di fondo ha avuto luogo domenica 10 Febbraio nella Pineta di Linguaglossa, ammantatissima di neve.

Vincenzo Lanza dello Sci Cai Valligiani Linguaglossa si è imposto nettamente sul numeroso lotto di partecipanti e sui forti atleti palermitani Mezzatesta e Nascia, dello Sci Cai Conca d'Oro, classificatisi secondo e terzo.

Al quarto posto, e primo della categoria «luniores», si è classificato Saretto Emmi dello Sci Cai Valligiani.

Al prossimo numero daremo un più ampio resoconto.

VINCENZO LANZA vince la gara di discesa COPPA NATALE 1951

La gara di apertura della stagione agonistica dello Sci-Cai Valligiani Linguaglossa ha avuto il suo migliore epilogo.

Vincenzo Lanza, attuale Campione Siciliano di fondo, si è imposto anche nella specialità della discesa, battendo così il vincitore dello scorso anno Vincenzo Milana. Bella la prova fornita da Rosario Emmi arrivato secondo, a pari merito con Milana, mentre Del Popolo e Patanè hanno confermato le loro possibilità in un prossimo futuro.

Assistevano alla competizione molti appassionati dello sci, che, favoriti dalla bellissima giornata, si son portati, con speciali autobus, fino al Rif. A. Conti.

Classifica generale:

- 1° Vincenzo Lanza in ore 03'50";
- 2° (a pari merito) V. Milana e R. Emmi in ore 04'15";
- 4° G. Del Popolo in ore 05'30";
- 5° L. Patanè in ore 06'40";
- 6° A. Domandi in ore 06'50";
- 7° V. Lo Giudice in ore 07'30".

Seguono molti altri giunti fuori tempo massimo.

VINCENZO LANZA dello Sci-Cai Valligiani Linguaglossa vincitore del Campionato Provinciale di Mezzofondo

Organizzata dalla Federazione Italiana Sport Invernali Comitato Siculo si è svolta domenica 20 Gennaio sul versante Sud dell'Etna la gara sciatoria

**Notiziario
a cura di
CARMELO GRECO**

Il valligiano LANZA indossa per la terza volta la maglia giallo - rossa di campione siciliano

di mezzofondo valevole per il Campionato Provinciale.

Un discreto numero di atleti si è presentato allo starter di partenza, fra i quali notavasi la rappresentanza dello Sci Cai Valligiani Linguaglossa con il forte Lanza ed il giovane Lo Giudice.

Vincitore della prova è stato Lanza, imponendosi su tutti e distanziando il bianco gigliato Battiato di Catania di ben quattro minuti circa.

Ottimo il percorso lungo i boschi della Milia, con partenza ed arrivo al piano Vetore.

Ecco la classifica:

- 1° Vincenzo Lanza — Sci-Cai Valligiani Linguaglossa in ore 0.49'50".
- 2° Mario Battiato — Giglio Bianco Catania in ore 0.53'10".
- 3° Stefano Sciuto — Giglio Bianco Catania in ore 0.53'51".
- 4° Francesco Castrogiovanni — Giglio Bianco Catania in ore 1.03'12".
- 5° Lo Giudice Vito — Sci Cai Valligiani Linguaglossa in ore 1.14'13".
- 6° Leonardo Beltrame — Giglio Bianco Catania in ore 1.15'01".
- 7° Giorgio Sterlini — Centro Universitario Sport Catania in ore 1.17'24".

SARETTO EMMI vince la Prova di Mezzofondo nella Pineta di Linguaglossa

Organizzata dallo Sci Cai Valligiani Linguaglossa si è disputata domenica 20 Gennaio la gara di mezzofondo, preparatoria per i Campionati Siciliani.

Saretto Emmi, partito favorito, ha confermato le sue capacità di fondista, dando emotività alla gara, e battendo, di un minuto e più, il bravo Del Po-

polo, il quale, in queste ultime prove, sta ritornando ai suoi tempi migliori.

Sorprendente la gara di Di Pietro e Domandi classificatisi ai primi posti, come anche degni di elogio Famoso e Cacciola per il loro buon piazzamento nella prima gara disputata.

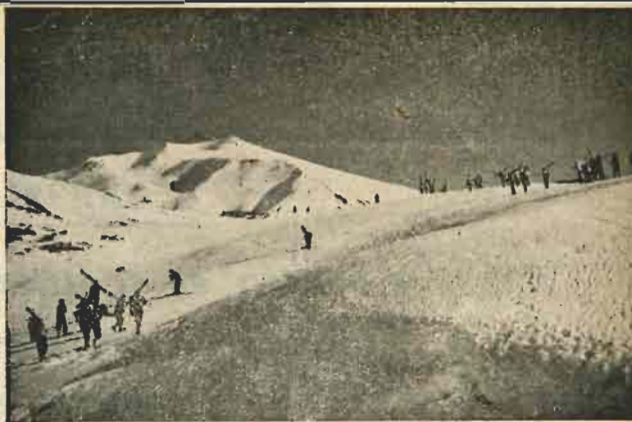
Il tempo e le condizioni della neve hanno permesso di rendere veloce la gara. Tutti i parenti sono arrivati al traguardo.

Ecco l'ordine di arrivo:

- 1° Saretto Emmi in ore 0.37'.
- 2° Del Popolo Giuseppe in ore 0.38'15".
- 3° Di Pietro Concetto in ore 0.40'.
- 4° Domandi Angelo in ore 0.40'20.



VINCENZO LANZA
dello Sci-Cai Valligiani di Linguaglossa



L' AMICIZIA VERGA - SALLUZZO

**" La vita si scolora, ma pure una gran cosa
sono i cari ricordi e gli amici cari „**

con lettere inedite di Giovanni Verga

PARTICOLARI difficoltà hanno incontrato gli studiosi del Verga, nel redigere l'epistolario dello Scrittore in un « corpus » unico. Principale impedimento è stato il continuo apparire, in quotidiani e periodici, di lettere inedite del Verga, che ha fatto segnare il passo ai critici, sempre in attesa di una raccolta definitiva. Numerose sono quelle pubblicate a cura del De Gubernatis, del Guardione, del Tomaselli, della Perroni, dello Scalia, del Lopez ecc. e di notevole importanza quelle « personali » del Martini, del Capuana, del Croce, del Russo ecc. apparse in appendice ai loro volumi. Va da sé che ogni lettera è un documento che può dare l'avvio alla scoperta di una « facies » dello Scrittore e che può servire di prezioso orientamento per l'indagine critica o, come nel caso nostro, può presentare interessanti riflessi biografici, per le relazioni avute cogli uomini del tempo. Ed intorno alla figura del Verga, infatti, roteano, come è possibile notare dalle seguenti lettere inedite, personalità molto spiccate come Adriano Lemmi, gran maestro della Massoneria allora imperante, e uomini politici quali Finocchiaro Aprile (senior) e Sydney Sonnino cui in parte è legata la storia e che intanto, notati, nella sfera dei rapporti tra il Verga ed il Salluzzo, sembrano abrogare per un attimo la loro personalità, per essere visti soltanto come « amici ». Sono lettere, come abbiamo notato la volta scorsa, il cui tono dimesso e semplice sorprende, quasi, se si pensa alla grandezza del Verga e che nondimeno, in quella forma stringata, portano il sigillo dell'Artista e mettono in risalto il caldo e profondo sentimento d'amicizia che lo legava a Mariano Salluzzo, gentiluomo

ch'ebbe incondizionata la stima del grande Scrittore, cui seppe dare incoraggiamenti ed esortazioni nei momenti di grave sconcerto e che fra i primi, come nota il De Roberto, ebbe il merito di comprendere l'arte e l'animo del Verga e d'ipotecarne la grandezza e la gloria:

Catania, 30 luglio '96

Carissimo amico,

Ti ringrazio di cuore e ti prego di ringraziarmi sentitamente il gentilissimo amico Lemmi, del cordiale interessamento. Per ora non c'è bisogno di avere questo denaro, giacchè ieri l'asta andò deserta, e ci vorranno un paio di mesi, mi dice l'avvocato, per venire al nuovo incanto. Intanto provvederemo sul da fare e al caso ti scriverò al tempo opportuno, per fare questa operazione in cui il signor Lemmi mi dà cortesemente il suo appoggio presso queste banche. Ma intanto a te e a lui sono assaissimo grato, credimi, all'egregio Professore Lemmi ti prego di dirlo meglio tu suo amico e mio vero affettuosissimo. Ti saluto a nome dei miei fratelli e degli amici e spero abbracciarti fra non molto dalle nostre parti.

Tuo aff.mo

G. VERGA

Ed ancora nell'agosto dello stesso anno:

Catania, 12 agosto '96

Carissimo amico,

Ti scrivo brevemente per ringraziarti della tua buona lettera del quattro corrente. Feci i tuoi saluti agli amici Paola e le tue gentili offerte ad Emanuele per iscritto non avendolo trovato in casa.

Però finora non mi ha risposto e suppongo che l'abbia scritto direttamente, es-

sendo che da qualche giorno non esco da casa perchè la mia povera cognata Emilia è proprio in fin di vita e immagina che siamo tutti quanti sottosopra. Ti abbraccio fraternamente, caro Mariano, e spero rivederti in settembre.

Tuo aff.mo

G. VERGA

Degli amici Paola, ch' erano due fratelli, Emanuele e Salvatore, questi, ch' era avvocato — difensore del Verga nella celeberrima causa contro il Mascagni per il libretto della *Cavalleria Rusticana* — fu molto intimo e del Salluzzo e del Verga il quale con lui spesso ragionava d'arte con un certo trasporto.

Sin dal lontano 1878 infatti, a costui il Verga — credendo avere in mente ben definita la visione poetica del ciclo dei 5 romanzi:

I Malavoglia, Mastro Don Gesualdo, la Duchessa di Leyra, l' Onorevole Scipione e l' Uomo di Lusso, da doversi raccogliere sotto il titolo complessivo « *Marea* », mutato poi in quello de « *I Vinli* » comunicava

con una celebre lettera (1), intesa a stabilire tutto un programma estetico-narrativo-sociale, i germi di quel suo lavoro « bello e grande », che doveva risultare « una specie di fantasmagoria della lotta per la vita » e con cui il Verga credeva cogliere tutte le fisionomie sociali e fissare le forme del « gran grottesco umano ».

I romanzi scritti furono poi i primi due, contenenti pagine dolorose, in cui cogliamo una visione lontana, remota, quasi assorta, rivestita di armonie poetiche che conservano nella loro mestizia, come osserva il Flora, il nostalgico peso dei secoli. Opere diverse e originali quindi, che s'impongono senza riferimenti analogici, poichè quando nasce un poeta sorge sempre un mondo nuovo. Un grande ingegno infatti non conosce formule e Giovanni Verga scoprì nella intimità del suo animo, un senso profondo della realtà, che seppe trasfigurare e risolvere in poesia che tocca pienamente il tempo e va oltre il tempo.

(1) È stata pubblicata dal « Corriere dell'Isola », Catania, 28 Gennaio 1928.

ARTISTI NOSTRI



Salvatore Incorona - Maternità

Colle seguenti lettere dal '96 saltiamo al 1901 e poi al 1913, periodo in cui la « vecchia amicizia » tra il Verga ed il Salluzzo era diventata soltanto più nobile e più pura:

Catania, 22 maggio. 1902

Carissimo amico,

Ho avuto la tua lettera, e son contento che mi sia giunta qui, prima di lasciare Catania. Vedrò a Roma l'amico Sonnino e sii certo che farò tutto il possibile per servirti, come io sono sicuro che Sonnino il quale ti stima e ti vuol bene, farà quanto è in lui pure, se può.

Ti abbraccio cordialmente con la vecchia amicizia e ti prego di tenermi sempre

Tuo aff.mo

G. VERGA

Ed ecco l'ultima:

Catania, 5 ottobre 1913

Circolo dell'Unione

Carissimo amico,

Da un pezzo che volevo scriverti per avere tue notizie che ebbi ieri coi tuoi affettuosi saluti da Aprile (1) e mi fecero gran piacere di avvertirmi preventivamente con un sol rigo, quando vieni qui, che desidero tanto rivederti e verrò alla stazione per abbracciarti.

Ahimè, ahimè, caro amico, come gli anni passano e c' intristiscono e la lontananza ci pesa addosso!

Ma io ti rammento sempre coll'antica e calda amicizia che mi è cara proprio come quando ci si vedeva spesso nei bei giorni passati. La vita si scolora è vero, ma pure sono una gran cosa i cari ricordi e gli amici cari. Tu che fra tutti mi sei carissimo ricordati di me e tienimi sempre

Tuo aff.mo

C. VERGA

(1) Questo Aprile, come me ne informa il Sig. Notaro Giambattista Scidà Salluzzo, nipote di Mariano Salluzzo, è Finocchiaro Aprile (senior) che in certi tocchi di familiarità era semplicemente chiamato Aprile.

Sembra quest'ultima una lettera di ricapitolazione, in cui l'amicizia è vista con dolce sfumatura poetica mista al triste rimpianto della passata giovinezza ch'è l'eterna favola della vita.

« Ahimè... come gli anni passano e c' intristiscono!... »

In questo tono melanconico, la vita sembra perdere i suoi contorni stabili e solo coll'immaginifico volto della gioventù, tornano, come immagini fluttuanti, i ricordi e le persone care a popolare la solitudine del Verga ormai vecchio, la cui mente corre verso volti ed avvenimenti che, per un momento rivissuti, rimuovono impareggiabilmente col passato, gioia e dolore.

E appunto, con questi sentimenti, le illusioni dei giorni e le disillusioni del tempo che, come nelle opere giovanili del Nostro, fanno bella e amara al tempo stesso la vita, e dove con un sommosso spirito di tristezza, quando tutto svanisce, i personaggi fantasticando si riattaccano alle memorie del proprio passato in cui fiorirono e caddero illusioni e speranze che, se non si sono tutte risolte in disinganni, sembrano sfumature d'un sogno diventato amarezza. E per ciò la vita si scolora... ed è avvertibile in questa constatazione, una certa intonazione dolorosa, dominante in tutta l'arte del Verga e che affiora in simili riflessioni intristite da un pessimismo in fase di progressivo sviluppo che procurò allo Scrittore una sorta di sfiducia in se stesso, come ben comprese il De Roberto, ed un senso di cruccio che fu in definitiva, la percezione dell'animo del Verga d'un dolore di cui il tutto è invaso: quasi il senso del nulla.

Giovanni Verga e Mariano Salluzzo uniti da un vincolo d'amicizia inalterato e duraturo: questo attestano le lettere da noi pubblicate e ciò s'è voluto fare risaltare. Intimità spirituale di due uomini, uno, Verga, consacrato alla gloria, l'altro, Salluzzo, che l'ha intuito.

SALVATORE PENNISI

CONTORNO

IN SALSA
PICCANTE

ALLA GIURIA IN PANTOFOLE DEL PREMIO "ETNA-TAORMINA,"

IL PIÙ TIPICO contorno della cucina siciliana è stato offerto dall'E. P. T. alla giuria del premio Etna-Taormina, non in uno degli immancabili pranzi d'onore ma durante una breve sosta ad Acireale, nel corso di uno spettacolo di « opira 'i pupi ».

Il fatto non è passato inosservato, anzi i giornalisti di qualche settimanale dell'isola gli hanno dedicato ampie cronache, facendosi in quattro per dedurre, in base a complicate indagini ed elucubrazioni psicologiche, quali sono state le reazioni dei vari

cere alla completezza dello spettacolo, alla sua vita. La rappresentazione è una « élite », ma d'altra parte questo pubblico è superficiale di sentimento quanto profondo di raziocinio: un pubblico da museo, che, spietato, seziona lo spettacolo considerandolo una cosa da sviscerare e catalogare.

In altri termini, quella sera lo spettacolo dei « pupi » non sembrava più la continuazione, ma la riesumazione di una tradizione. Però la sviscerazione e catalogazione da parte della giuria del premio sono state, a nostro avviso, di proporzioni assai modeste, perchè (non so se i suddetti cronisti se ne sono accorti) gli illustri Savinio, Bontempelli, Volpini ecc. erano in pantofole. Quindi è inutile ricorrere a « chansons de geste » e a complicate elucubrazioni psicologiche.

La giuria del premio Etna-Taormina, venendo ad Acireale si è soltanto concessa uno svago colorato e forse svogliato, tra una seduta e l'altra, tra una perorazione e una filippica pro o contro qualche partecipante all'agone letterario. Perciò, se questa gente conserverà un ricordo indelebile dello spettacolo allestito con amorevole e ingenua cura dal Macrì, lo conserverà quasi suo malgrado.

L'« opira 'i pupi » è uno spettacolo grossolano, tecnicamente balbettante, ma di altissima poesia, di una poesia che è coerenza tra tutti gli elementi dello spettacolo (questa volta pubblico escluso), ma di una poesia primordiale, aggressiva e sbalorditiva, che affiora dalle trivialità e dalle ingenuità in modo inspiegato e inesplicabile.

La poesia dell'« opira 'i pupi » — era in programma l'episodio più famoso del ciclo di Orlando: — la rotta di Roncisvalle e la morte del Paladino di Carlomagno — ha interessato lo spettatore illustre ma frettoloso proprio per la sua aggressività, ha (mi si passi la frase) preso di petto l'attenzione dello spettatore.

Questo spettatore non era pe-



rò Luigi Russo, che, essendo della parrocchia, cioè siciliano, ha assistito allo spettacolo con l'aria di chi, sapendola lunga, non ha bisogno di spiegazioni, anzi è in grado di fornirne a chi gliene chiedesse.

Ma diversa attenzione ha pure prestato Orio Vergani, perchè, a differenza degli altri, oltre a trovarsi in « servizio » assieme al suo fotografo dalla polemica cravatta a farfalla cilestrina, era un competente in materia quale nipote di Podrecca. Alle sue interrogazioni il puparo Macrì rispondeva con una gentilezza fatta ora di fiera, ora di una esagerata umiltà spagnolescamente siciliana.

ALDO INDELICATO



Savinio, Bontempelli, Volpini ecc. di fronte al coloratissimo spettacolo apprestato dal puparo Emanuele Macrì.

Sono state tirate in ballo « chansons de geste », cicli vari e tutto l'armamentario d'occasione?

Niente di tutto questo. I volenterosi cronisti solo un punto hanno messo nel suo giusto rilievo: la mancanza in platea del « vero » pubblico di queste rappresentazioni. Il teatro, è risaputo, è una sorta di spettacolo dove sono attori non solo gli autentici attori, ma gli scenari, tutto l'apparato scenico e persino il pubblico. L'inserzione in platea di un pubblico illustre sì, ma fittizio, non può non nuo-

IL CORO

Coro intagliato con fregi, bassorilievi e sculture a tutto tondo, ricorrente per tutta l'abside. I peducci e i braccioli sono costituiti da girari, da rabeschi e da cariatidi.

Ogni lacunare di spalliera porta un bassorilievo ligneo con una scena della vita di Cristo. La lesena fra lacunare e lacunare porta un capitello sul quale siede un putto. Le semilune inscritte nell'arco di ogni lacunare ripigliano il motivo decorativo svolto nei peducci sotto le cariatidi. E' opera grandiosa che va notata accanto al coro dei Benedettini di Catania e della Cattedrale di Piazza Armerina.

I lacunari sono 25. Lo stato di conservazione è buono.

Nell'angolo destro, sotto uno stallio, trovasi la seguente iscrizione: M. GIUSEPPI TURRISI — M. GIOACCHINO CIVELLI MASTRI DEL CORO CATANESI FECIT.

È opera del '600 catanese ricca di barocchismi ampollati e non privi di buon senso decorativo.

SCULTURE E DIPINTI

NELLA CHIESA MADRE DI LINGUAGLOSSA



Rivaleggia il Coro con quello dei Benedettini di Catania

Olivio Sozzi è l'autore di due pregevoli dipinti

Catalogo critico delle opere d'arte della zona elnea redatto dal Prof. E. Maganuco

MOSÈ E IL SERPENTE

Affresco raffigurante Mosè e il serpente di bronzo. Su uno sfondo a tinta calda si intravedono le tende di un accampamento.

Tre figure, in primo piano, in vario agitato atteggiamento, fanno da scena.

Mosè, fra una folla di astanti, indica una croce con un serpente di bronzo. La figura di Mosè è la nota predominante sulla composizione che ha un che di grandioso e di fortemente episodico. E' opera che va ascritta ad Olivio Sozzi (1690-1765).

Si trova sopra l'absidiola destra. Stato di conservazione ottimo.

L'affresco chiaramente ripete le caratteristiche positive e i manierismi degli affreschi di Sozzi a Spaccaforro e Melilli.

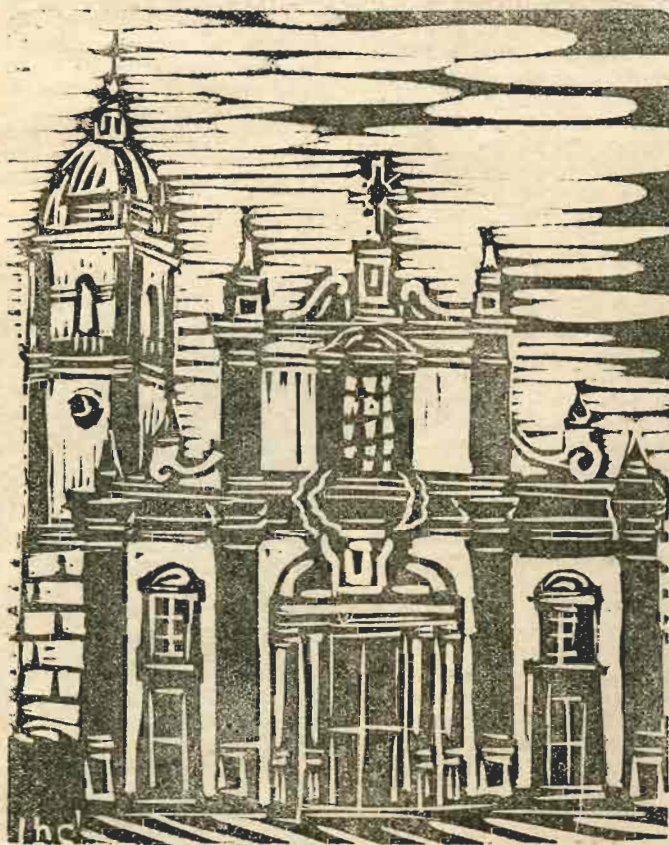
Pertanto è assai possibile, anche a tener conto del complesso dell'impostazione, che l'opera sia uscita dal pennello di Olivio Sozzi.

IL TRIONFO DELLA FEDE DELLA SPERANZA E DELLA CARITÀ

Affresco raffigurante allegoricamente il tramonto dei vecchi sacrifici e il trionfo della Fede, della Speranza e della Carità. L'artista vi mette in mostra tutte le sue qualità di disegnatore audace di scorci, i suoi virtuosismi cromatici nel dipingere, cangianti, fantasiosi e sbrigliati. Non è difficile l'attribuzione di tale opera, dalla tradizione ascritta ad Olivio Sozzi, perchè si rivedono appieno le qualità del Maestro Siciliano che ha affrescato il Duomo di Melilli e quello di Spaccaforro.

Sta al di sopra dell'absidiola sinistra. Stato di conservazione buono.

Va detto per quest'affresco ciò che s'è detto per l'altro, simmetrico, dell'ala destra del transetto, e raffigurante Mosè e il serpente di bronzo.



PERSONALE DI G. LONGO

A GIARRE

NEL VENIRE a visitare la mostra personale del pittore Longo, sapevamo già che ci saremmo accostati ad uno spettacolo sinfonicamente pastoso e magico. E, per quanto permetteva l'ambiente della Biblioteca comunale, siamo facilmente riusciti ad immergerci nell'atmosfera calda e voluttuosa suscitata dalla complessità delle opere, coerentemente fuse in una unità tecnica ed ispirativa che è caratteristica del Longo. Diciamo meglio: unità che si determina nella varietà e filtrata attraverso la sensibilità tonale dell'artista, che riesce così, come direbbe Marino Longhi, a tradurla con quella *emotività controllata* che è il substrato di ogni opera d'arte.

Dal paesaggio alla natura morta ed alla figura, i temi si differenziano con spiccata indivi-

dualità, pur registrando e mantenendo quella impronta di originalità che denuncia la inequivocabile presenza dell'artista.

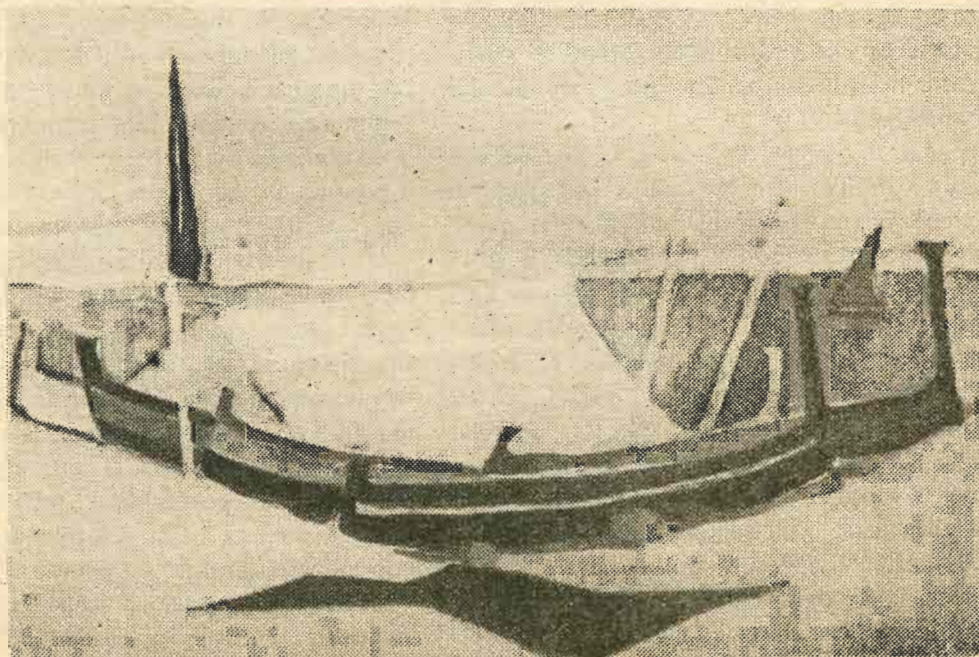
Quel che più balza all'occhio mentale è la chiarezza classificatrice dell'insieme, per cui il problema artisticamente concepito come fantasma viene realizzato nella tecnica sicura, e il pathos colto nell'elemento esteriore viene fissato integralmente conservando tutta la commozione poetica che passa nel colore e da questo allo spettatore. Qua si rivela il superamento di un problema formale, là quello di una vibrazione tonale.

Ora prevale un motivo di composizione geometrica e un gioco di luci, ora l'evolversi continuo e nitido di una linea o il sovrapporsi di piani efficaci, infine la sintesi che si origina

dall'accostamento analitico di masse polpose. Le *nature morte*, in ispecie, lasciano libero sfogo alla immaginazione integrativa che può indovinare, al di là dei piani prospettici, dei piani che direi psichici, in quanto lasciano ricostruire, per amplificazione ed estensione, le circostanze ambientali dalle quali gli elementi giustificano la loro posizione. E non vi è spreco di colori, poiché il Longo utilizzando toni e modi fondamentali, riesce ad ingannare il tema, scartando quelle preoccupazioni pedantesche analitiche che fanno chiacchierare il soggetto senza dargli eloquenza e corposità. Ecco perché le sue realizzazioni hanno inconfondibile robustezza poetica ed una voluttà cromatica che testimoniano del godimento creativo dell'artista, nel momento in cui l'inquieta potenzialità dell'intimo si attualizza nella sua proiezione esteriore e la emozione e il concetto s'inseriscono direttamente nel pennello.

ROSARIO MARCHESE

ARTISTI NOSTRI



Sebastiano Milluzzo - Barche alla plaja - Il assoluto al «Premio Nazionale Acitrezza 1951»

DAR VITA AL CAMPEGGIO IN SICILIA

di

RAFFAELLO VADALA
TERRANOVA



IL CONSIGLIO DIRETTIVO dell'A.C.T.I. (Associazione Campeggiatori Turistici d'Italia) ha deciso di costituire una sua sezione in Sicilia, dove clima, terreno, bellezza e varietà di paesaggio concorrono a creare l'ambiente ideale per la pratica delle svariate forme di campeggio.

La pratica del campeggio è vecchia in Italia: all'inizio del secolo Touring Club e Club Alpino organizzarono i primi campeggi collettivi. Il « camping » individuale, di concezione inglese, tardò invece ad affermarsi e soltanto nel 1933 sorse in Italia il primo gruppo di campeggiatori col nome di Autocampeggio Club Piemonte, trasformatosi in seguito (1940) nell'attuale A.C.T.I., che entrò come membro costituente nella Federazione Internazionale del Campeggio.

Finita la guerra, l'A.C.T.I. con le sue sezioni di Torino, Novara e Alessandria riprese la sua brillante attività, alla quale molto contribuì con la propaganda il giornale « *Aria Aperta* », edito a Milano. Vari Clubs Campeggiatori si sono andati costituendo in questi ultimi anni (C. C. Lombardo, C. C. Firenze, C. C. Napoli, C. C. Romano, C. C. Trieste, C. C. Genova, C. C. Emilia, C. C. Vicenza, ecc.), sempre sotto l'impulso di « *Aria Aperta* », riuniti nella Federazione Italiana del Campeggio; e il numero tende ad aumentare.

È la volta della Sicilia. L'Isola è ancora turisticamente conosciuta sull'itinerario delle strade di grande comunicazione e delle

rotte ferroviarie, nei classici ed attrezzati centri di richiamo. Ma chi di forestieri e di italiani conosce e può conoscere nell'attuale situazione turistico-alberghiera il vero volto della Sicilia, quale la Natura ha plasmato ed armoniosamente modellato?

Mancando una efficiente organizzazione e attrezzatura turistica capillare, solo i grandi confortevoli centri come Palermo, Taormina, Siracusa fanno il giuoco del turismo siciliano: turismo di classe per quanto si voglia, ma turismo monco perchè avulso dal contatto diretto delle bellezze naturali, che rimangono a fare da dorata cornice, ma non fanno il dipinto, Malgrado gli sforzi, gli impulsi e gli incoraggiamenti del Governo Regionale e degli enti turistici isolani, la situazione non accenna a un sensibile miglioramento, tale che possa far sperare in breve volgere di tempo il raggiungimento di un'attrezzatura turistica appropriata alle reali esigenze dell'Isola.

L'organizzazione campeggistica potrà certamente supplire a queste deficienze. Non — per intenderci — che il campeggio possa sostituirsi al turismo classico, mollemente adagiato nei saloni dei grandi alberghi: vi è una classe di turisti, cui queste note non interessano. Campeggio non è immagine di comodità, e tuttavia solo la vita della tenda nella semplicità strutturale può mettere l'uomo a contatto della natura, fargliene assaporare i frutti e aspirarne i profumi, renderlo spiritualmente e materialmente unica cosa con essa.

In Sicilia la pratica del campeggio è quasi del tutto nuova. Campeggi collettivi se ne sono di tanto in tanto organizzati e se ne vanno organizzando tutt'oggi a cura di enti nazionali e stranieri (val la pena di ricordare il campeggio sulle Madonie del C. A. I. di Palermo); ma il « camping » individuale vi è sconosciuto. L' A. C. T. I. tende con la costituzione di una sezione a colmare la lacuna e ad aprire nuovi orizzonti al turismo siciliano:

1° Col far conoscere la Sicilia ai Siciliani ;

2° Col far conoscere la Sicilia agli Italiani delle altre regioni e agli stranieri, fuori dei classici e abusati itinerari ;

3° Con l'introdurre in Sicilia la vacanza di « fine settimana ».

Risponderanno i Siciliani all'appello? La loro sensibilità — questo è il nostro convincimento — non resterà sorda al richiamo: accostarsi alla natura nella vita all'aperto, godere belle e sane giornate di riposo in quella dovizia di possibilità ricreative dello spirito e del corpo, che sono prerogativa della terra siciliana, risponde all'indole degli isolani, il cui attaccamento alla terra è proverbiale.

Recentemente il direttore di « *Aria Aperta* » scriveva: « Noi campeggiatori non possiamo che ascoltare, con la trepida speranza di poterlo un giorno realizzare, l'invito a piantare le nostre tende in Sicilia.

È una terra d'incanto e di fascino, che non può essere trascurata da noi che amiamo andare alla ricerca non soltanto delle bellezze panoramiche e naturali, non soltanto delle curiosità folcloristiche e delle leccornie gastronomiche, ma anche e soprattutto dei tesori di benessere e di ristoro, che scaturiscono dall'*humus* profondo di ogni terra ed in special modo dagli angoli più remoti e tranquilli, più aspri e nascosti, più intimi e gelosi ».

E' la parola di un competente, che segna un'aspirazione e un augurio; è una parola che va raccolta,



Presagio di neve

*Antica testa, paese di neve
dove sognano case appisolate
il riposo degli anni,
nel silenzio di cenere
che piove il cielo,
e non si vedono lumi,
e non sorridono cose.
Ma lievita la notte un mattino bianco
di prima comunione,
e non sai
perchè sorridono in sogno i bimbi,
perchè debba essere così diverso
per te questo sogno
che precede un mattino bianco.*

T. PAPANDREA

Fiume

*Fermati,
ergiti sul tuo letto,
una volta sola.
Tu mi somigli,
bollente fiume,
e corri come me, infelice,
incurante
della bellezza della plaga
che ti tenne a battesimo,
anelante
solo d'arrivare,
ignaro
della sorte che l'attende
e dove l'annullerai!*

GIUSEPPE TRUCCO

Perchè

"a Catania la quaresima vien senza Carnevale,,

IL DETTO È DI GIOVANNI VERGA, e si legge nella novella giovanile *La coda del diavolo*, seguito da queste parole: « *ma in compenso c'è la festa di Sant'Agata, —*

gran veglione di cui tutta la città è il teatro ». — Accennava lo scrittore al diritto di mascherarsi da 'ntuppatedda che avevano per quella festa signore e popolane. Ma il vero legame tra il carnevale e la festa di S. Agata, anziché nell'immagine del « veglione », male a proposito ricordata poi dal De Amicis, è da cercare nel detto sopra riferito, il quale non vuole affatto significare che il popolo catanese avesse in trascuranza le feste carnevalesche.

Il detto consacrato nella novella verghiana, inteso come va inteso, allude a quello scrupolo religioso per il quale il popolo catanese, dal tempo degli immani flagelli da cui fu colpita la città, alla fine del sec. XVII, considera come sacro il periodo delle feste in onore della Patrona S. Agata e preferisce, negli anni in cui il carnevale cade « basso », rinunciare agli spassi carnevaleschi per non mescolarli con quelle.

Si sa, del resto, che l'usanza di cominciare il carnevale, non subito dopo l'Epifania, come di consueto, ma più tardi, è tipicamente siciliana, e data appunto dal tempo del terremoto dell'11 Gennaio 1693, che distrusse mezza Isola: allora la popolazione, atterrita, fece il voto, dove tacito, dove espresso, di non dare inizio al carnevale se non dopo commemorato quel doloroso anniversario. Catania, per propiziarsi anche il patrocinio della sua S. Agata, protrasse il periodo di mortificazione sino alla festa in onore di lei, ed ecco perchè, tradizionalmente, se questa non si è chiusa con la celebrazione dell'« ottava », di spassi carnevaleschi non prende (o non prendeva) iniziativa.



Proprio quando il Verga scriveva la sua novella, circa il 1875, o poco dopo, il carnevale catanese registrava una novità. A somiglianza di quanto si andava facendo in altre città siciliane, sorgeva, infatti, l'usanza di un Comitato col compito di formare quella specie di Carnevale ufficiale, di cui parlò il Pitrè, e che fu certo un'espressione delle tendenze democratiche del tempo.

Si deve a questo Comitato, via via rinnovatosi nelle persone, l'introduzione di usanze che poi continuarono fino allo scoppio della grande guerra, cioè quelle dei corsi di maschere a premi, dei corsi di fiori al Giardino Bellini, dei paré-masqué in teatro e dei balli di fanciulli pure in teatro, dei festivals popolari in piazza e, numero culminante del programma, il grande carro di Carnevale che dal giovedì grasso se la spassava andando in giro e poi il martedì, a chiusura, veniva solennemente scortato fino alla piazza del Borgo per la bruciatura del simbolico fantoccio.

Sebbene del Comitato organizzatore facesse parte il magistrato cittadino nella persona dell'Assessore dei pubblici spettacoli, anzi forse per questo, il famoso carro serviva di pretesto per fare della politica, ma allegramente, e rimasero celebri gli spassi del 1890, quando il carro passò senza fermarsi sotto i balconi della casa del funzionante Sindaco che, affacciato, attendeva di godersi il desiderato balletto delle ballerine.

Durante questi Carnevali ufficiali dell'ultimo quarto del secolo scorso, i teatri catanesi, il Castagnola nella piazza del Carmine, il Nazionale nella piazza Cutelli, il Principe di Napoli in via Lincoln e, dal '91 in poi, il Teatro Massimo, di fresco inaugurato, appresero come i Catanesi sapessero divertirsi, e il Giardino Bellini vide eleganti battaglie di fiori e di confetti tra il passare e il ripassare delle carrozze di gala, ma il centro della città vide, ahimè!, il getto dei coriandoli de-

generare nel getto delle cose più disparate e tutt'altro che innocue, fino a culminare, nonostante i bandi minacciosi delle Autorità, in quelle furiose battaglie di sacchetti di cipria di farina, e addirittura di gesso che, spesso, si appuntavano furiose contro i cappelli duri al grido 'a palla, 'a palla, dando luogo non di rado a gravi incidenti.

E gli incidenti nascevano anche perché quelle battaglie, lungi dall'essere lo spasso festevole ch'erano state altrove le antiche battaglie «aranciali», davano sfogo per lo più a rivalità di partiti politici, che poi a vicenda si accusavano d'essere stati provocatori di disordini preparati in precedenza, e sempre finivano col levare la voce contro la «condotta dell'Autorità». Queste facevano da ultimo le spese dei giornali umoristici, come di quel Pulicano che nel 1893 si divertì a ricostruire in vignette l'assalto al Municipio, fatto nei gravi disordini del martedì di quel carnevale.

Il solo ultimo giorno della festa era riservato, infatti, a quel barbaro giuoco, ma al cattivo ricordo di esso si deve quasi esclusivamente se in Catania il carnevale cadde in disgrazia, e ancora oggi non si festeggia più pubblicamente.

CARMELINA NASELLI



ABBONATEVI a

" CAMMINO "

PERIODICO DELLE
EDIZIONI CAMENE

CATANIA - Via Francesco Crispi, 94

ACIREALE

terra del mito gentile

SE IL PIÙ BEL CARNEVALE DI SICILIA ritrova nel grottesco delle sue maschere e nelle più svariate e ricche attrazioni motivi di inesauribile buonumore e di indiscusso interesse, non v'ha dubbio che questa nostra antica festa sa trovare lungo la tastiera delle sue magiche note anche quella della fiorita gentilezza jonica; poichè il carnevale acese, anche se ideato e attuato perchè i grandi portino ad annegare tra le

sue ondate di travolgente baldoria tutti gli affanni del passato, non poteva dimenticare, come non ha dimenticato, di segnare nel suo gaio firmamento di stelle filanti un'ora di gioia per i piccoli.

Bambini nostri, fiori di carne che daranno ancora, per la delizia dei grandi, l'inarrivabile profumo della loro bellezza ingenua e fe-

lice sotto l'arcobaleno trasparente dei mille arabeschi sospesi sulle piazze e le vie della città dalla più delicata leggenda, dal nome che ne esprime, in una felice sintesi, l'incanto delle origini ed il privilegio del sito, cui fan corona il nevoso Mongibello fumante, la campagna assolata, il mare che conobbe miti meravigliosi!

Tradizione di gentilezza

Quella del concorso dei bimbi mascherati è una tradizione gentile che si ripete ancora una volta nel corso dei festeggianti carnevaleschi per conquistare, come sempre, la estasiata attenzione di migliaia di intervenuti alla corte del Re dell'allegria.

Essi, i piccoli, si danno convegno a centinaia per profumarla questa festa, chiamati a lieto raduno dall'invito dei grandi: — a gruppetti, a coppiette, isolati, ma con la stessa beatitudine espressa nel volto, che l'amorosa e sapiente mano delle mamme ha sfiorato appena con trasparente belletto, non già perchè il piccolo viso abbia bisogno dell'artificio per accrescere quei vezzi dei quali la loro età è prodiga, ma perchè meglio

esso si accompagni all'abito che indossano, al « motivo » che essi vivono. A guardarle, certe bambine, nel loro costume, sembrano figurine divenute a un tratto animate per uscire fuori dalle pagine di una incantevole fiaba: — qua eccone una nelle vaporoze vesti della fata Fiordisole, tutte trapunte di stelle dorate, la bacchetta magica in mano, il cappello a cono, alla cui cima si appunta lievissimo un velo azzurrino. Come nella vecchia fiaba si rinnova l'incantesimo che faceva restare immobili, come statue, i cavalieri avventurosi che capitavano al castello delle fate. Si ripete l'incanto, anche se ora dura un attimo per la folla: il tempo del passaggio di queste bamboline di carne dalla veste trapunta di stelle dorate.



Poi ecco ancora una pausa nell'incessante andirivieni: è di scena, stavolta, una « principessina » imparrucata e incipriata che fa dondolare la sua adorna crinolina; intanto l'ampio ventaglio di madreperla si accende di mille brevi riflessi...

La gente guarda ed am-

mira, mentre carezzata dalle languide note di un valzer suonato da presso, la fantasia evoca lontani tempi in cui per un solo sorriso della donna amata l'innamorato paggio sapeva donare anche la vita o il cavaliere scagliarla al di là della propria spada.

Si snoda il nastro magico

Sfilano intanto, i colossali carri, veri veicoli dell'allegria e del paradosso che sa suscitare il riso; su di essi gigantesche maschere di cartapesta, atteggiate ad espri-

alla leggera brezza innumerevoli stelle filanti che già conobbero l'effimera vita di un volo nello spazio, mentre altre cento, mille mani svelte si apprestano ad in-



ai bimbi nostri un'ora di gioia nel firmamento delle stelle filanti

mere motivi vecchi e nuovi nel campo della parodia e del grottesco, si muovono— grazie ai loro ingegnosi meccanismi — ammiccando, ora furbesche ora burlesche, per cattivarsi sempre più la simpatia della folla, che si fa conquistare senza resistenze.

Attorno al motivo dominante di ogni carro una piccola schiera di mascherine viventi intreccia interminabili « girotondi » o si agita sospinta da tutta una gamma di motivi che si susseguono, si inseguono e si accavallano sino a stordire.

Dai bordi del carro, dai festoni, dalle gigantesche membra di cartone dipinto pendono e si scompigliano

cruenti duelli cartacei con nuove « stelle » o con pugnali di multicolori coriandoli che vanno ad infilarsi petu-

lanti ed indiscreti tra le incipriate scollature del rilucente sciame femminile, garbato e scoppiettante...





Sulle migliaia di teste che si agitano senza posa cade la pioggia ora frizzante ora carezzevole, ma sempre scanzonata, delle note che escono da strumenti musicali, i quali sembrano anche essi comprendere tutto l'importante compito di dispensatori di allegria che è stato loro affidato. E nella girandola pazza di ritmi e visioni, nella fantasmagoria dei colori fluttuanti alla luce del surreale momento, improvvisamente all'atteso segnale, la piazza si ravviva di più, accresce la sua animazione: le piccole maschere sono al centro della comune attenzione mentre si presentano alla ribalta di un effimero palcoscenico per sottoporsi a un giudizio di merito...

I bimbi sono i sovrani della bellezza

Rivediamo la veste trapunta e il manto azzurro della fata Fiordisole, la crinolina trapunta e il ventaglio di madreperla della « principessina », poi la coppietta immancabile: — lui un « Turiddu » in erba nel caratteristico costume siciliano dal giubbetto aderente, il copricapo rosso col fiocco alla bersagliera, con tanto di baffetti rubacuori, capace di fare innamorare e far morire di gelosia tutte le « Santuzze » di questo mondo; lei, la Lola dalla canicia « di latte » e gli occhi malardi che hanno rapito la vita di Turiddu e la pace di Santuzza...

La folla applaude, alle mamme luccicano gli occhi di gioia commossa, i bimbi sembrano smarriti nella loro stessa felicità... Felicità di un mondo sognato fra le magiche nuvole variopinte della prima infanzia, che come per incanto adesso si fissa in una realtà meravigliosa e fantastica.

« Noi siamo gli interpreti della gioia di vivere » parlano i volti raggianti dei bimbi.

Passano lungo la via le macchine adorne di fiori che hanno saputo esprimere un motivo gentile con il loro linguaggio parlato da profumatissimi petali; i gruppi mascherati si susseguono ostentando i loro buffi travestimenti, moltiplicando le loro facezie, le loro battute gioviali; si snoda vivace e

fresco come un nastro sonoro il PIU' BEL CARNEVALE DI SICILIA, ma per un'ora, sì, almeno per un'ora non c'è posto all'ammirazione della folla se non per le piccole maschere che stilano sull'effimero palcoscenico colmo di luci; — Turiddu, Lola, l'Olandesina, la Principessa, il « Viseur », la piccola fioraia, Cappuccetto rosso, la Damina del fastoso settecento, sono per un'ora i piccoli sovrani della festa che essi, fiori di carne della nostra terra, adornano della loro ingenua bellezza.

MICHELE PATANIA



Il più bel Carnevale di Sicilia *ad* **ACIREALE**

MESI FEBBRILI ad Aci quelli che precedono le Ceneri; mesi febbrili perchè in essi non si parla, non si discute, non si lavora che per «IL PIÙ BEL CARNEVALE DI SICILIA».

In esso si dispiegano i tratti inconfondibili d'un popolo che in questa sua tradizione dà forma reale alle immagini germogliate dai sogni, dalla fantasia, dal grottesco eppur poetico istinto di cogliere dai ricordi e dai desideri la storia dei suoi giorni più bizzarri e più cari.

I tradizionali festeggiamenti carnevaleschi, di anno in anno sempre più complessi e attraenti nella città di Galatea, hanno volato in fama i confini dell'*Isola del Sole* e si sono affacciati alla ribalta dell'interesse nazionale, mentre lusinghieri consensi sono pervenuti dall'estero.

Da questo 1952 il Carnevale di Acireale assume una fisionomia più varia e interessante di quella delle passate edizioni, perchè a manovrarne le fila, ottenendo il riconoscimento più pieno di manifestazione regionale, è l'Azienda Autonoma della locale stazione di cura con il suo fattivo Presidente Marchese Lorenzo Vigo, con il

dinamico Direttore Turi Pistarà, e con la collaborazione di un comitato che si dimostra veramente all'altezza del compito assegnatogli.

tutti un soffio di spensieratezza, allegrezza e gioventù, ritorna ogni anno a portare lavoro ad un largo numero di operai e maestranze. Nei



Il Carnevale ritorna inappuntabile con tutto il suo buon umore, con lo sfarzo delle sue luci, con l'eleganza meravigliosa dei suoi costumi, con la delicatezza dei bambini in maschera, con il fantasmagorico corteo dei carri umoristico - grotteschi, con i balli frenetici e popolari, con la fragranza del corso di macchine infiorate, con il suono a volte sottile a volte chiassoso delle sue orchestre; il Carnevale ritorna con i suoi motivi vecchi e nuovi per portare a

cantieri i « principali » e i « giovani » sono già alle prese con enormi scheletri di legno dalle forme più strane e carta e colla e gesso e sacchi e stoffe rapidamente si trasformano per assumere il nome di una figura, di un simbolo, di una allegoria, che dovrà mandare in visibilio miriadi di persone, mentre nei momenti culminanti della festa i costruttori agiranno le loro leve e sveleranno alla folla immensa i segreti e le sorprese di ogni carro.

I gruppi schierati lavorano sodo nel preparare i costumi più sfolgoranti, più impensati e più bizzarri, mentre le mammine non nascondono le loro velleità di vittoria per i propri piccoli leggiadramente vestiti.

Molti cominciano ad affilare le loro voci per la 4ª ora del dilettante, altri i propri polpacci per le gare sportive ed altri si allenano per le gimkane, automobilistica e ippico... umoristica.

Piazza Duomo sarà trasformata in un meraviglioso salotto, coperto di un enorme e soffice tappeto di coriandoli e stelle filanti, mentre il motivo dominante sarà costituito da una gigantesca...

Il programma dei festeggiamenti ben più ricco che negli anni scorsi farà certamente affluire ad Acireale una folla imponentissima e



numerosi gruppi di turisti esteri; ci sarà da divertirsi per tutti e coloro che vedranno per la prima volta il Carnevale ad Aci, non facilmente dimenticheranno la sua sana compostezza, il suo spassoso brio, la sua finezza e la sua signorilità, mentre serberanno indelebile ricordo di una cittadina tanto

cara e tanto accogliente.

A tutti, dal 21 al 26 febbraio, appuntamento nella città di Galatea, tra il profumo delle zagare e il barocco dei suoi monumenti, tra la visuale dell'Etna maestoso e del glauco Jonio, per «IL PIÙ BEL CARNEVALE DI SICILIA».

MICHELE LEONARDI



IL CARNEVALE DEI CONTADINI

Alfio Papa e la sua storia dei mesi

SE AD ACIREALE si festeggia il più bel Carnevale di Sicilia e a Paternò uno dei più chiassosi, ed uno dei più vari ed eleganti a Taormina, e a Catania la quaresima viene addirittura, per dirla col Verga, senza Carnevale, su per i paesi e le borgate che si adagiano sulle pendici del versante nord-orientale dell'Etna, sino a una cinquantina d'anni fa a Linguaglossa e fino all'anno scorso a Passopisciaro in territorio di Castiglione di Sicilia, usava (e la tradizione sembra non essersi del tutto spenta), allestire per l'ultima domenica di Carnevale una delle rappresentazioni più suggestive e più significative del folklore di quella zona: quella dei dodici mesi dell'anno.

La «Storia dei mesi» doveva essere negli anni trascorsi uno dei motivi popolari più diffusi delle feste carnevalesche, se nello spazio di pochi giorni mi è stato possibile raccogliere dalla viva voce di contadini e artigiani tre redazioni differenti di quella storia: due a Linguaglossa (anonima l'una, l'altra attribuita al poeta popolare Lizzio di Giarre) e una terza a Solicchiata, borgata di Castiglione. Autore di quest'ultima è il poeta contadino Alfio Papa, uno degli ultimi rampolli di quella lunga schiera di poeti-rapsodi che girano ancor oggi per la Sicilia e nei giorni di festa, sulle pubbliche piazze, cantano ad una folla commossa di ascoltatori gesta di banditi, miracoli di santi e romanzesche storie di amore.

Alfio Papa ha al suo attivo tre poemetti sulle eruzioni dell'Etna (quelle del '11, del '23 e del '28), racconti versificati di storia nera e molti strambotti freschi di sentimento; ma alla «storia dei Mesi» tiene come alla più cara delle sue creature.

Mi sono incontrato diverse volte con Alfio Papa, autore e, a tempo perso, attore e regista di quella storia, i cui momenti culminanti egli è riuscito a farmi rivivere dinanzi alla fantasia, con una parola calda, a volte oratoria, a volte commossa, e con una mimica più eloquente delle parole stesse.

FREDDO POMERIGGIO di un'ultima domenica di Carnevale; ma caldi i cuori dei quattordici personaggi della storia, e smaniose le fanciulle di

un'ora di gioia; i bimbi sempre allo stesso modo: petulanti, chiassosi, felici, dietro ai quattordici personaggi allegorici, maestosi e in sussiego su altrettanti asinelli bardati a festa con drappi multicolori e intiocchettati di «zaiareddi» variopinte.

Sul piazzale della rustica chiesetta affollato di gente di ogni età giunge la buffa cavalcata e i Mesi hanno la faccia seria e ripassano a memoria le parti.

Una vecchia brutta e gibbosa si fa largo a stento tra la folla:

*lu sugnu 'a vecchia di trent'anni arrerri
e haju fattu un bruttu maritari...*



chè il marito la vuol buttare, nientemeno! in un pantano.

Perchè poi? La vecchia non lo dice... Ma non cercate la logica nelle sue parole, e poi la poesia... la poesia ha una logica tutta sua.

Ad ogni buon conto la vecchia (reliquia di un personaggio allegorico mal interpretato?) ha una sua funzione nella «storia»: essa interpreta il vivo desiderio degli spettatori:

*tutti li genti si mettunu a diri:
prima 'u poeta divi ncuminciari.*

E Alfio Papa, vestito a festa, con una fascia azzurra (o rossa, o verde, non importa) attorno alla vita, simbolo della sua dignità di allievo delle Muse, dà il via ufficiale alla rappresentazione.

La folla si calma e lo ascolta in religioso silenzio:

*Faciti un circu e vi mittiti attornu,
cà vi prisenutu li dudici Misi;
ognunu ventu cu li so' strumenti:
mi parunu na frodda di francisi...*

I dodici Mesi si son disposti intanto a semicerchio e la parola è ora al Re; a un Re vestito da re con in mano una sciabola e corona in te-

sta e lunghi baffi e barba veneranda e con una voce stentorea.

È bene prima fare un'indispensabile precisazione da parte del monarca:

Dudici misi, a mia mi canusciti?

e i dodici Mesi in coro:

Servi del nostro Re, nostru Signuri!

E il Re, compiaciuto per l'unanime riconoscimento:

*Abbadati ca semu 'n Tribunali,
ognunu 'n so' dittatu divi diri:
cu è cchiù scienti lu vogghiu primari
cu na midagghia di granni valuri*

(e mostra una grande medaglia di cartone)

*Ma cu la sbagghia l'avirà a pagari
cu sciabulati e corpa di fucili.
Lu primu ch'avì a diri lu so' bannu
evì lnnaru, lu capu di l'annu.*

Gennaio, il vecchio Gennaio infagottato nel mantello di lana sparso di neve, con un braciere sulle gambe striminzite, tremante e balbettando dice i suoi meriti:

Sugnu lu misi di festi sulenni:

(quali?); e poi: sono la «corina» dell'inverno e largo di piogge con le piante.

Un proverbio fa al suo caso:

*Lassau dittu 'a bonarma di me' nannu:
bivirili li terri nta lu mennu,*

Di qui alla conclusione:

*Lu premiu tocca a mia si mi lu dati
ca sugnu lu cchiù... ranni di li frati!*

Febbraio, che nella foggia del vestire e negli atteggiamenti imita Gennaio, ha le sue buone ragioni per aspirare al premio della medaglia.

È stato un po' bizzarro, non lo nega, ma è lui, proprio lui il mese del Carnevale, delle pazzie gioie e dei banchetti succulenti:

*Du' jorna mi vinnii veramenti
p'aviri la me testa stravacanti
lù fazzu divirtiri a tutta 'a genti
cu sonu 'i banna e sonu di strumenti.*

Marzo è più assennato; ragiona con la sapienza e col pratico talento dei contadini; e i contadini ne dicono un gran bene:

*Di tutti li massara su' ludatu
pirchi ci fazzu li jurnati boni;
non si vidunu maggi nè lavini
e nta lu misi miu c'è favi chini*

(e mostra un fascio di lavetta ancor tenera)

*Nta na parola, pi purtarla a fini,
la bona annata di Marzu addiveni.*

Aprile non è un mese maschio, ma un mese femmina; e non solo nella storia di Allio Papa,

ma anche in quella del Lizzio e in quella anonima raccolta a Linguaglossa: segno questo della continuità di una tradizione che sarebbe quanto mai interessante poter seguire sin dalle sue origini.

Quasi una fata nei suoi abiti leggeri, adorna di fiori, la sorellina buona, dopo aver «esposto in tribunale» le sue virtù di mese primaverile, fa appello alla cavalleria dei maschi per aver la medaglia:

*Lu premiu tocca a mia si mi lu dati,
cà sugnu soru di unnici frati.*

Ma cavalleria e non cavalleria, Maggio deve anche lui difendersi; e come Maggio, Giugno e Giugnetto: tre mesi di lavori intensi per il contadino, di speranze verdi e di trepidi timori; e Giugnetto (= Luglio), se il grano ha avuto clemente il cielo e benigna la terra, avrà mille e una ragione per chiedere al Re, al Re contadino, il riconoscimento di tanto merito:

*Giugnettu sugnu io' lu spiculanti
ca mi ricogghiu tutti li frumenti*

*Lu premiu tocca a mia; o mei signuri,
sugnu cchiù riccu di l'Impiraturi!*

Ma sentiamo anche il suo vicino. «Se non ci fossi io, dice Agosto, a rompere il tempo con li punintati e a mandarvi l'acquariti, come farebbe l'uva ad ingrossare?»

Acqua d'Austu — ogghiu, meli e mustu! dice un proverbio.

Agosto ha ragione e Settembre, carico di frutta, gliene rende pieno merito:

*Settembri è bellu di stari a li vigni:
c'è nzolia, muscatedda e frutli magni;
su' fatti li sorba, su' chini li pigni,
nuci, nuciddi, nzalora e castagni.*

Una vera cornucopia quel buon figliolo di mese! Ma non basta: Settembre ha un punto più degli altri per farsi dare la medaglia:

Nta lu me' misi nasciu la Bammina.

Ora è il motivo religioso che si accorda a quelli strettamente naturalistici guardati con occhio soltanto economico. Fede e lavoro: la vita dei nostri meravigliosi tenaci contadini!

Che Ottobre poi sia il mese delle feste della vendemmia, mese di gioie e di canti, non è vero, o, per lo meno, non è vero del tutto.

Bisogna viverci con i contadini, che una poesia bucolica ci ha sempre falsamente presentati come felici e spensierati nei lavori campestri, vivere a contatto della loro operosità, ma anche delle loro miserie per comprendere appieno il «dettato» di Ottobre:

*Ottouru sugnu io, lu cchiù riccuni
sugnu lu misi di bistimmiari...*

Mancanza di mano d'opera, uva stramatura che attende nei vigneti, tempi incostanti e temporali di apertura della stagione invernale: è tutta una situazione quella del mese di ottobre che fa perdere la pazienza ai contadini, li innervosisce, li esaspera spesso.

Unico merito del mese allora quello di rendere lieta la villeggiatura a chi non lavora!

Villeggiatura che si protrae sino a Novembre; chè insiste Novembre sul motivo del fratello che l'ha preceduto.

Dicembre invece ci si presenta in tutto il suo squallore:

Dicembri sugnu id senza na ciura!

Ma a Dicembre nasce il Redentore dei buoni e degli umili, di questi contadini che al momento opportuno, senza che alcuno li costringa, sanno essere buoni e umili anch'essi.

Il motivo religioso prende ormai, in questa storia scritta e recitata per la gioia, un netto sopravvento e dà la possibilità al Re, che ha ascoltato attentamente le « difese » dei dodici personaggi, di dare inizio alle sue decisioni e conclusioni che sono d'ordine perfettamente morale: ogni mese ha le sue buone ragioni da far valere, e tutti insieme sono necessari alla vita della natura e alla vita dell'uomo; onde la « storia » del Lizzio raccolta a Linguaglossa, con saggezza veramente popolare e con fede sincera nei disegni divini, così conclude con le parole del Re:

*Fratelli miei, ricchissimi siti
cà v'ha criatu Diu, summa buntati;
siti comu la fami cu la siti
ca l'unu e l'autru non vi disamati.
E' veru ca lu munnu sustinuti
ma un sulu Diu regna in Trinitati
e santa facultà ognunu aviti
ca tutti e dudici a lu munnu giuvati!*

E la gioia spensierata del Carnevale?

La fantasia mobilissima del popolo ignora spesso il controllo riflesso che nell'opera del poeta dotto diviene legge incoercibile della creazione artistica; e vola, la fantasia; vola da un mondo pieno di visioni celesti ad un altro saturo della gioia presente.

Ancora col Lizzio:

*Chisti sù tempi di carnaluvàri
non pirdemula, no, nessuna usanza
lardu di porcu e carni pi stufari
maccarruni si mangia 'n abbunanza.*

*Faciti largu, o nobili signuri
ca nui scinnemu e vulemu ballari
sunati sti stramenti, o sunaturi!*

Si affidano i pazienti somarelli agli scudieri (chè ogni Mese ha un suo scudiero) e si suona, si balla, ci si dimentica della tristezza della vita!



INCOERENZA? Dal punto di vista poetico, sì. Ma l'anima popolare non finisce di essere una attraverso le sue incoerenze; anzi è una propria per queste sue apparenti incoerenze.

C'è in quella suggestiva rappresentazione il lontano ricordo del gaudio spensierato dei canti carnascialeschi e la felice affermazione della gioia che trova la sua più naturale espressione nel verso, e vi si contiene misurata col metro delle sentenze più sagge, che l'esperienza della povera gente ha saputo creare leggendo e studiando nel gran libro della natura; e c'è anche un pizzico di sacra rappresentazione, che non è una corda stonata oggi, così come non fu una corda stonata ieri neppure nell'anima molteplice e varia di Lorenzo dei Medici; e c'è anche un pizzico di quelle tenzoni giuridiche (*abbadati ca semu 'n Tribunali*) che Giovanni Huizinga fa risalire alle primitive e misteriose tendenze dell'*Homo ludens*; c'è infine un pizzico di storia dei Paladini (*Firmati tutti, maistusi eroi, e jisati li spati un puntu cchiù*, nella « storia » anonima, e: *Ognuno metti a fodiri li spati — cà cca nuddu s'incruna, ben sapiti*, del Lizzio) di quei Paladini che vivono ancora nella fantasia del popolo.

Ben a ragione Allio Papa, che, novello Focilde, ha suggellato tutte le sue composizioni col distico:

*lu me nomu tinitatu ntà capa;
sugnu lu novu pueta Alliu Papa,*

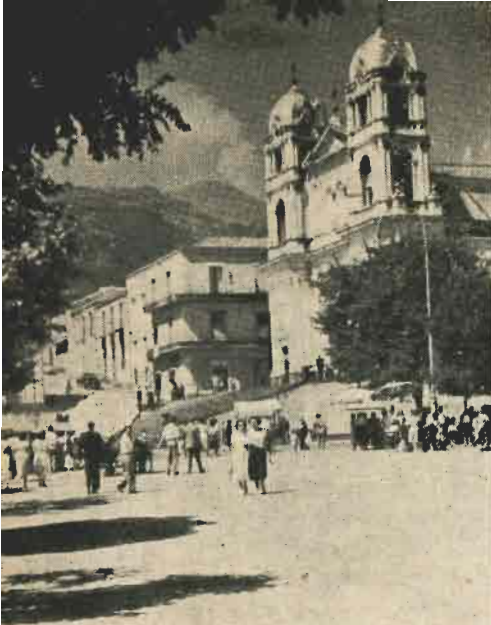
questa volta ha sentito il bisogno di superare i limiti angusti di una incerta personalità per affacciarsi a un orizzonte forse un pò troppo ampio per la sua vista (autore

*... di sti canzuni
è Papa, lu Pueta naturali!)*

ma felicemente vago e luminoso nell'affermazione fatta con cuore e coscienza di vecchio paladino.

SANTO CALI

ZAFFERANA ETNEA



Piazza Belvedere - Il salotto di Zafferana Etnea



strada Zafferana - Cassone che dovrà essere completata per giungere fino alla Cantaniera

(Fotografie di Salvatore Tomarchio; clichés gentilmente offerti dal Dott. Mario Cutuli)

COME PERLA, incastonata al centro delle pendici orientali dell'Etna, a soli 20 km. da Catania, sorge a 600 m. s. m. Zafferana Etnea.

La sovrasta una ricca cornice di boschi di castagni, di odoranti ginestre, di opulenti frutteti. A valle, dopo un primo piano di assolati vigneti, (noti per la pregiata qualità dei vini), si apre vasto all'orizzonte l'azzurro mare Ionio fino allo stretto di Messina e alla punta estrema delle Calabrie.

Fra tante bellezze panoramiche, in un clima salubre e mite sorge Zafferana come un fiore tra i fiori perchè appunto dal fior di zafferano (che in abbondanza cresce nelle campagne della contrada), prese il nome, al quale opportunamente il pittore Sciuti, suo illustre figlio, volle si aggiungesse l'appellativo di Etnea.

Strade ampie e pulite fra due fila di oleandri, la luminosa piazza centrale del Belvedere che si affaccia sulla costruenda villetta, lo strapiombo del ponte sul torrente Cella-Salario, l'artistica mole del municipio e l'originale costruzione della Chiesa Madre che ricorda la celebre Trinità dei Monti in Roma, costituiscono il centro del paese, fornito di attrezzatissimi bar, caffè e ritrovi, di eleganti negozi, di quattro alberghi capaci complessivamente di ben trecento letti, di ameni e variopinti villini e di innumerevoli case nuove con tutti i moderni conforti.

Infatti, l'afflusso ogni anno

crescente di villeggianti a Zafferana, ha spinto molti cittadini di buon senso e di buon gusto ad investire i loro capitali in nuove costruzioni e in sempre più belle iniziative; ed è perciò che Zafferana Etnea deve principalmente la sua fortuna alla locale iniziativa privata, che deve curare e guardare con simpatia e gratitudine il villeggiante in particolare e il turista in genere.

In questo rinnovato clima di sicilianità, per merito dell'Autonomia, Zafferana Etnea può mirare a un grande avvenire con la sua valorizzazione turistica attraverso una serie imponente di opere adeguate allo scopo. E quei giovani appassionati e lungimiranti che vollero la nascita della « Pro Loco » (e sono fermamente decisi a farla vivere e ad incrementarla) si propongono appunto di prospettare e di collaborare con le autorità regionali per la realizzazione di quelle opere necessarie allo sviluppo turistico del paese.

Fra le opere in via di realizzazione c'è anzitutto il congiungimento della strada Cassone con l'autostrada dell'Etna nel punto dove sorge l'attrezzato alberghetto-rifugio « Sapienza ». Mancano ancora 8 km., quasi pianeggianti e ricchi di stupendi panorami, per il congiungimento che consentirà al turista un doppio interessante itinerario perchè potrà, partendo da Catania, salire dal versante Nicolosi e ritornare dal versante Zafferana, o viceversa. Innumerevoli

sono le bellezze di questa strada da completare che si addentra e si snoda fra i boschi di castagni, per giungere ai campi di sci e consentire quindi lo sviluppo, anche attraverso Zafferana, degli sports invernali.

E non più solamente sugli alori della elegante e movimentata villeggiatura estivo-autunnale deve puntare Zafferana Etnea, ma anche su un forte incremento degli sports invernali perchè ne ha tutte le possibilità, anzi le migliori.

E quale zona etnea potrebbe infatti fornire un immenso campo di sci più adatto di quello

polisportivo che oltre a un regolare campo di foot-ball (che consenta ospitalità per allenamenti ed esibizioni a qualsiasi squadra) sarà composto anche di campi da tennis, palla a volo e bocce.

C'è poi un altro progetto (questo però purtroppo ancora in mente Dei) per la costruzione di una elegante piscina con annessa pineta. La costruzione della piscina, che completerebbe i requisiti turistici della perla dell'Etna, è molto più semplice di quanto a prima vista potrebbe sembrare. Tra le altre fortune infatti Zafferana Etnea, ha

piscina; i rifiuti della quale serviranno inoltre per l'irrigazione di terreni sottostanti che tanto ne hanno di bisogno.

La impostazione poi di una pineta a portata di mano, è quanto di più semplice si possa prospettare perchè in un ettaro di terreno basta piantare, con gli opportuni accorgimenti, pini già alti, per avere subito e con poca spesa una salubre pineta e un verde prato sottostante.

È finito il brutto tempo in cui questi « miracoli » si facevano solo nella Roma imperiale e su di lì...! Ormai i Siciliani hanno aperto gli occhi e sanno di poter pretendere questo e ben altro!

Zafferana Etnea, perla dell'Etna, all'avanguardia in questo anelito di valorizzazione turistica, aspira a diventare LA TAORMINA DI MONTAGNA, perchè i villeggianti e i turisti che da ogni paese qui affluiscono, giustamente pretendono e hanno diritto di trovare, oltre l'aria salubre e gli incantevoli panorami, tutti i comforts moderni e una completa organizzazione che renda più agevole e piacevole il loro gradito soggiorno.

GIANNI ROSSI

la Taormina di montagna

della valle del Bove? Riparata dai venti, la Valle del Bove, col suo ridente rifugio « Menza » è il migliore campo di sci dell'Etna in cui si possono svolgere gare di fondo perchè la sua docile e varia pendenza è la più adatta a tali gare. Manca però la strada che ivi conduca ed è perciò che su questa realizzazione bisogna assolutamente insistere.

Occorre poi un posto di ristoro, anzi un albergo, sul monte Pomiciaro a 1800 m. s. m. che offre una apocalittica visione tra le più belle e originali che l'occhio umano possa godere. E per completare questo complesso di opere occorre infine almeno una seggiovia che da monte Pomiciaro porti nella valle del Bove.

Queste sono le opere che l'associazione turistica « Pro Zafferana » ha prospettato e caldeggiato attraverso l'instancabile interessamento del Prof. Domenico Abbruzzese, nota e simpatica figura di studioso, di sportivo e di conoscitore della nostra montagna.

Altro progetto in via di attuazione è un magnifico campo

quella di essere ricca di acque che garrule e limpide sgorgano in val Calanna e in altre vallate e gole delle sue montagne sovrastanti. Queste acque, che è solo merito della Natura averci donato, saranno, come è logico ed elementare, sempre più utilizzate incanalandole a servizio dei crescenti bisogni del paese e tra questi anche la



Monti Silvestri e Rifugio Saplenza
Punto di congiungimento della strada Cassone con l'autostrada dell'Etna

LCI E OMBRE

NELL'OPERA DI LIONARDO VIGO

DI TANTO in tanto ci accade di leggere qua e là, su giornali e riviste, articoli in cui si parla di Leonardo Vigo. Sono quasi tutti articoli nei quali la figura del letterato acese è rievocata come una delle più caratteristiche e popolari di grandi siciliani; si dice di lui un gran bene e si racconta qualche aneddoto non sempre originale. Quello degli aneddoti è un triste destino che perseguita tutti coloro i quali, per aver concluso qualcosa di buono nella vita, meritano che la loro opera venga studiata e divulgata: ma purtroppo il racconto di un episodio non basta a mostrare il valore di un uomo e si finisce col rimpicciolirne la figura invece di ingigantirla. E c'è di peggio: infatti, altre volte, la letteratura così detta "coloristica", accontentandosi di inquadrature paesaggi e colore locale, trasforma i più grandi uomini in manichini, o burattini che posano nel mezzo di una piazza di paese o si agitano sentenziando tra salotti e circoli culturali. Qualche cosa di simile è accaduta a Leonardo Vigo del quale tutti conoscono la burla subita ad opera del Capuana, tutti lo vedono nella sua carrozza, attraverso paesi e villaggi a raccogliere canti popolari, tutti sanno che fumava la pipa e amava la Sicilia, tutti dicono che fu un grande uomo ma pochi potrebbero spiegarne la ragione.

Una specie di legge del contrappasso ha colpito il Vigo: faciloneria e preconconcetto sono i peccati di cui merita essere punito, e sono anche i difetti della critica verso l'opera sua.

Leonardo Vigo è stato considerato, finora, il primo raccogli-

tore di canti popolari siciliani (e forse anche di tutte le regioni d'Italia); pubblicò nel 1857, infatti, la prima raccolta, che divenne "raccolta amplissima", nel 1870. Precede, quindi, il Salomone-Marino (1867), il Pitre (1870), il Lizio-Bruno (1871), l'Avolio (1875), e sta accanto ai maggiori raccoglitori di altre regioni, quali il Tigrì che pubblicò la sua raccolta di canti toscani nel 1858, Vittorio Imbriani i cui canti delle provincie meridionali sono del 1870, Costantino Nigra la cui imponente raccolta di canti piemontesi è del 1888.

La raccolta del Vigo fu, sin quasi dal suo primo apparire, attaccata dagli studiosi perchè priva di interesse scientifico, mentre l'entusiasmo di alcuni ammiratori la portava alle stelle. La verità, come spesso accade, sta nel mezzo.

Il Vigo si servì di molti collaboratori che gli fornivano i canti (s'è detto che raccolse tante migliaia di canti restandosene comodamente nel suo palazzo di Acireale, e non è del tutto inesatto) e non tutti i collaboratori furono coscienti della importanza del compito loro affidato. Accadde a lui (e non a lui soltanto) ciò che accade ai glottologi quando vogliono preparare gli atlanti linguistici, e cioè che spesso gli informatori vogliono strafare e rovinano tutto. Qui gli informatori non solo non avevano ricevuto precise istruzioni circa il modo di raccogliere e di trascrivere i canti, ma avevano una gran voglia di far cosa gradita all'amico studioso; si aggiunga la vanità di veder pubblicato qualche saggio del proprio estro poetico e si

comprenderà subito come la organicità e la coerenza ne abbiano sofferto. Il torto del Vigo fu quello di non essersi preoccupato di così grave problema e di aver messo insieme i canti così come gli pervenivano, senza badare a controlli e selezioni. Voleva averne un numero mai raggiunto prima d'allora, e arrivò alla considerevole cifra di 6068 segnando con numero progressivo anche le singole strofe di un unico componimento, accettando canti di poeti dotti e canti già raccolti da altri.

Giuseppe Pitre, che fu senza dubbio uno dei più profondi e il più serio studioso di demopsicologia dell'epoca, denunciò subito lo scandalo: « si vedrà — disse — il gran danno derivato ai nostri studi da quella compilazione... è un libro pericolosissimo... non bisogna tener conto di molte affermazioni della prefazione... » Il Gentile, poi, nell'opera di questo « erudito testardo, col capo pieno di pregiudizi » non trovò né critica né gusto né sufficiente preparazione storica; non meno severo è il giudizio di un altro illustre studioso, Raffaele Corso.

Più equo era stato il giudizio del Rubieri, che nella sua *Storia della poesia popolare* aveva notato come nel Vigo fossero presenti tutti i problemi più importanti di questi e precisamente i problemi della trascrizione, dei riscontri, della paternità e luogo di nascita dei canti, della musica. Recentemente il Cocchiara ha confutato, con validi argomenti, le accuse mosse all'acese, iniziando la meritata rivalutazione di un'opera che è e resterà un momento fra i più insigni nella storia delle tradizioni popolari.

Tutte le accuse sono vere, ma è anche vero che il Vigo fu cosciente delle responsabilità da lui assunte, e condusse il suo lavoro con vivido ingegno e solidissima preparazione. Sapeva che i canti avrebbero dovuto essere meglio ordinati ma «quantunque — egli dice — abbia adoperato la massima diligenza, dubito molto di esservi riuscito.» Affrontò il problema della ortografia proponendo una nuova ortografia siciliana che fu approvata da una apposita commissione riunitasi a Palermo. Conobbe e studiò la importanza dei canti popolari a proposito dei quali ebbe a dire che «le condizioni che crearono la poesia rustica sono immutabili, però in tutti i secoli il pensiero del popolo si è manifestato nei canti.» La prefazione alla raccolta, che è un ampio studio produttivo, è dottissima: egli è infatti un erudito di grande valore e stanno al suo attivo una *Storia del teatro siciliano antico e moderno*, studi su *Dante e la Sicilia*, *La tenzone di Ciullo d'Alcamo*, *Un codice aldino di Petrarca* oltre a varie produzioni poetiche. Ma tutti i suoi lavori sono turbati da una prevenzione; egli aveva qualcosa da dimostrare, qualcosa che gli stava enormemente a cuore: l'indipendenza politica della Sicilia. E allora le conclusioni dovevano portare a dimostrare il suo assunto. Finì, così, per obbedire alla passione e sorvolare sul rigore scientifico.

Voleva ad ogni costo i canti storici, necessari ai suoi fini; ne uscì beffato e ciò non ostante incoraggiò «i volenti a continuare l'opera patriottica, soprattutto pei canti storici». Ma comprese che anche i canti di poeti dotti possono essere inclusi nelle raccolte popolari, perchè un canto è popolare se esprime sentimenti propri del popolo, nelle forme care al popolo: è il più moderno concetto di poesia po-

polare, il concetto crociano. Chi è l'autore del canto popolare? non è certamente una massa di persone, ma un poeta la cui poesia aderisce all'animo popolare, tanto che quei versi diventano di pubblico dominio e se ne dimentica l'autore. Ben a ragione, quindi, il Vigo incluse nella sua raccolta canti di autori popolarissimi: troviamo persino ottave di Giovanni Meli, ma sono ottave tuttora di dominio popolare. Cade, così, in gran parte, l'accusa di faciloneria. L'altra accusa, quella della prevenzione, rimane ed è colpa grave: ma rimangono anche i canti, i quali pur senza alcun commento, sono fonte di studio preziosa e indispensabile per i cultori della materia.

Lionardo Vigo fu l'uomo tipico del Risorgimento e del Romanticismo: erudito poeta patriota, volle restringere il suo orizzonte e non si accorse che i suoi stessi studi lo portavano oltre l'ostacolo. Raffrontò i canti popolari siciliani con quelli delle altre regioni mettendone in rilievo le affinità e portò un notevole contributo alla filologia e agli studi di tradizioni popolari. Egli commise il grande errore di trasferire nel campo delle lettere una polemica propria del campo politico; ed ebbe uno strano destino, quello di amare tanto la sua terra da volerne limitare i confini, di vivere in pieno nel suo tempo senza accorgersi di viverci.

CARMELO MUSUMARRA

F I D I



*Penzu a la chiesa di lu me vattiu,
unni quann'era nicu n'artagghiai
cu tantu m'pengu li prijeri a Diu
e l'armuzza nnuccenti abbivirai.*

*Penzu ca di picciottu mi spiriu
dda fidi, e li prijeri mi scurdai,
tantu ca me matruzza mi chianciu
e mancu li so' lacrimi ascutai.*

*Però, attimpatu, m'addunai di chistu:
ca l'arma avi bisognu di risettu
e avvicinai la tavula di Cristu.*

*Mi parsi ca Gesù, misu a trattellu,
cu l'occhi mi dicia: «Figghiu, l'hai vistu?
ju non mi scugnu, tutti cca v'aspettu!».*

ANGELO ALBERTI

DOMENICO TEMPIO

UN POETA DA RIVALUTARE

SE VOLESSIMO trovare nella letteratura italiana, per il malvezzo dei parallelismi, un poeta, uno scrittore da paragonare al Tempio, dovremmo riportarci a un suo contemporaneo, al più accanito e severo critico che ebbe l'*Arcadia*: a Giuseppe Baretta. Poiché se in Sicilia reazione all'*Arcadia* vi fu, avvenne soltanto per opera di Domenico Tempio. Reazione che, sotto molti aspetti, ha forse radici più profonde nelle oscenità del Tempio che nel pensiero critico del Baretta. Se il grande critico torinese aveva ridicolizzato le pastorellerie parrasie nell'arte, il poeta catanese aveva fatto di più: le aveva ridicolizzate nella vita. La sua poesia, ridanciana quanto si vuole, era la satira più spietata ad un mondo corrotto che copriva se stesso nella blandizie ipocrita di una società di false Diane e di pastori effeminati.

Soffermiamoci su alcuni suoi versi:

Scrivu cchi sunnu l'omini,
e fazzu a la murali
di lu presenti seculu
prucesi criminali.

A quali signu arrivanu
mia musa si proponi,
dirvi li brutti vizii
e la curruzioni.

Chi, di la culpa laidi
tanti l'aspetti sunu,
chi basta sulu pingirla
per aburrirla ognunu.

A voler giudicare da questi versi, in verità, il Tempio sembra il più casto e il più morigerato dei poeti.

Aborrisce il Tempio, o per lo meno, crede che i suoi lettori aborriscano le situazioni equivocate ch'egli crea con un'arte sovrana, imparreggiabile, forse unica? O non se ne compiaccia? È questo che bisogna stabilire; da questo punto bisogna partire per potere pienamente e senza preconcetti giudicare l'opera del Tempio.

Dipinge la corruzione della sua società?, o dipinge, compiacendosi, se stesso?

Forse l'una e l'altro, poiché il Tempio è figlio di quel secolo che passò dalle pastorellerie arcadiche alla rivoluzione francese, e ne porta la corruzione e la rivolta.

La sua originalità consiste nel fatto che

a un'arte eunuca egli rispondeva con un'arte maschia. Mentre gli accademici belavano il sonetto e il madrigale per il *labro*, naturalmente di *cinabro*, delle loro *Nici*, o per il *piedino*, naturalmente *cinesino*, delle loro Clori, il Tempio a tante fanfaluche sterili e frivole rispondeva con la plastica, armoniosa nudità di Venere:

Non avia chinnici anni: la frischizza
di ddi carnuzzi aggraziati e bianchi
accompagnava la delicatizza
di lu morbidu pettu e di li cianchi.

li gammi su', di lu chiù espertu mastru,
du' culonni pirfetti d'alabastru.

Questa è la sua posizione polemica, e nello stesso tempo la sua schiettezza.

Si sentì il Tempio superiore ai suoi contemporanei, credette forse di fare opera morale, denudando la sua società ed anche se stesso: fu religiosissimo.

Morendo il 4 febbraio 1820, all'età di 70 anni, mentre il Fercolo della Patrona di Catania percorreva la via Ferdinandea (adesso via Garibaldi), ebbe a dire, e furono le sue ultime parole: « Sant'Agata passa a prendermi e a condurmi con sè ».

In verità ha molto nociuto al Tempio la fama di poeta osceno (oscurando tra l'altro anche il resto della sua opera non indifferente), alla quale hanno tanto contribuito anche molti falsi aneddoti che di lui si raccontano, nei quali tengono il primo posto il frizzo, la sciattezza sempre di natura equivoca.

Bisogna abbandonare il Tempio della leggenda e studiare tutta la sua opera senza preconcetti: balzerà un Tempio nuovo, diverso; un Tempio che si compiace di rappresentazioni erotiche, così come ogni vero artista si compiace della sua opera, delle sue creature. E se pornografia c'è bisogna stabilire dove questa finisce e dove inizia la satira.

La sua fama si divulgò ovunque e fu considerato un sommo, e per lui furono scritti questi versi:

Catania, ch'è in Sicilia un'atra Ateni,
appi un figghiu chiamatu Miciu Tempiu
ca vippi cchiù d'ogni autru in Ippocreni.

TOTÒ CAMILLERI



NINO ZUCCARELLO

SETACCIO

MUSCO visto dal suo primo attore giovane

Il libro era atteso, perchè già nel desiderio e nel sogno di tutti coloro che guardano con nostalgia al mondo di cui esso parla. Forse con più agio uno storico ed un critico, quelli che scrivono con le seste, ci daranno un libro parsimonioso e ponderato, un prodigio di equilibrio, sul teatro siciliano, ma che finirà nei polverosi scaffali delle grigie e severe biblioteche. Il libro di cui si parla entra, invece, nel senso della vita, e precisamente con un che di giovanile, estrosa baldanza, e rimane a soddisfazione della vita stessa con tutto l'interesse che sa intensamente suscitare.

Era tempo che tutto ciò che nacque a Catania, l'Atene della Sicilia, sotto il segno dell'arte, e particolarmente della letteratura e del teatro, venisse con tutti i suoi riflessi nella vita, raccolto e consacrato: e questo ha fatto, con intelligenza, caldo amore e con gusto, Nino Zuccarello, garbato e schietto scrittore davvero non alla prima prova. Per fortuna il libro è stato scritto da un artista di teatro, e cioè dall'attore giovane di Musco, ed egli unisce, a quell'arte, l'altra assai più grande dello scrivere con sentimento e con spigliatezza, che gli consentono di usar le parole assai spesso con felice intuito e gusto di innovazione, ad un costante grado di colore.

Ed è così che Catania, tra la fine dell'ottocento ed il principio del novecento, quella Catania aristocratica ed insieme snobistica e borghese, salottiera e nottambula, vitaiuola ed artistica: dal palazzo sul Corso alle casupole, dai minuscoli teatri fra cui quello famoso dei «pupi» di don Angelo Grasso, ai grandi e gloriosi teatri della città, qua e là, nel suo caleidoscopio aneddotico, brulicanti di tipi, di figure, germinante in una vivida flora di opere, di novità di ogni specie, di curiosità spassose ed interessanti, fra cui donne di lusso, elegantoni, malandrini, patiti, poeti, attori, co-

me in un affresco riuscito, brillano e si distinguono nel capitolo di apertura, a modo di piattaforma su cui l'abile autore costruirà il suo edificio con mani agili, nervose, febbrili.

Questo scoppio, che sa di natura vulcanica, era necessario. Con tutto l'affrore vendemmiale delle feste ottobrili, con la febbre degli arsi meriggi delle mietiture lampeggianti di falci e di sorrisi, con l'ebbrezza e soave fioritura della zagara, doveva venirci questa lirica rievocazione dell'arte e della vita di Catania.

Sfogliando questo libro si è abbagliati come da quel solatio festoso tra le case bianco-calce delle spiagge della Sicilia, e si è avvivati quasi da un'aria che di quel garbino che ha sentore di salso penetra fra gli spiracoli dei polmoni, fino in fondo, con la sensazione che ci ridia la vita al respiro. Rianima e rallegra, questa lettura. E' così pieno di globuli rossi, di vivacità, di eccitante fragranza, questo libro, che pare ti scappi di mano con il suo periodare pronto e sbarazzino, come un monello saltellante, ghiribizzoso. Pare anzi a volte di assaggiare una di quelle pietanze così dense di salsa e cariche di spezie, com'è in uso da noi, e che lasciano la bocca scottata, quasi che con essa si sia, per un attimo, aspirata una fiamma di vulcano, piacevoli che invogliano a riasaggiarle, finchè abituandosi al palato, se ne farebbe volentieri il bis. Io trovo che sia motivo di particolare attenzione, anzitutto, questa prosa viva, umorosa e svegliarina, in cui fa boccio il termine nuovo o rifatto a nuovo, e in cui si respira l'acuto vigoroso odore del fosforo: questa prosa che ha il periodo snodato, ma in un tracciare stretto, nervoso e con il sigillo fiammeggiante della sintesi. Bisogna, dunque, prendere in blocco, proprio così com'è, con le sue audacie e con le sue impeccabili bellezze, che vibrano ancora di fragranti improvvisazioni, questa

prosa, che sa di getto lavico e di primavera siciliana, dello scrittore catanese.

Ordinariamente segretari, discepoli, colleghi non parlano del Maestro che per profanarne un po' la memoria, quasi vendicandosi, così, dello stato di soggezione in cui sono vissuti accanto a loro. Musco non esce però qui scotennato e neppure scorticato dalla penna dello Zuccarello, che, sembra se ne diverta a tratteggiare il tipo, lo innalza sem-



Musco giovane

pre, ed anche troppo, quasi che sia la sua devozione di attore e di siciliano, a un tempo, ad avvivare il suo estro: a volte, però, sembra che il suo tratto di scrittore mortifichi la persona e la cosa trattata, vedendola dall'alto, più che da vicino. Ma in quanto a Musco, per le caratteristiche della sua arte e per la sua personalità, si può dire, anzi, che da questo libro esca nobilitato.

L'eclettico e valoroso Zuccarello, nel parlare di tante cose utili, non poteva dimenticare il grande Giovanni Verga, a cui egli ha, anzi, dedicato molte pagine del suo interessante libro. Se la fortuna di Musco ci fece, anche per poco, dimenticare l'altro, è necessario ancora e sempre che la storia di quest'arte lo ricordi.

NICOLA GIUNTA

ERMANNO SCUDERI

VERGA

È indispensabile constatare come ogni nuova pubblicazione intorno a Giovanni Verga rappresenti sempre una varia e notevole conferma dell'arte del grande Scrittore e un progressivo approfondimento critico del suo mondo. E' di turno ora questo volume dello Scuderi, che con appassionata accuratezza indaga l'opera del Verga in mo-

do indipendente, non arieggiando o confortando opinioni altrui, ma solo scoprendo il proprio orientamento spirituale, i problemi insiti nell'opera stessa.

Passando in rassegna infatti le più notevoli opere bibliografiche, oltre a riconoscerne i grandi meriti, mette in evidenza come gran parte della critica verghiana sia viziata da pregiudizi e convenzionalismi, quali la « provincialità » e la « dialettalità » che si son volute notare in quel periodare asintattico e disadorno, ma tanto essenziale e poetico, o quella pretesa « incultura » dello Scrittore; questioni agitate che, a tutto servono, tranne a « scavare » nell'opera del Verga.

L'Autore scende poi a sgombrare le confusioni polarizzate tra l'eterna verità dell'arte e le positivistiche concezioni del verismo e del naturalismo condotte d'intesa con le teorie francesi — confortate fra l'altro da certe impennate estetiche premesse dal Verga alla novella « L'AMANTE DI GRAMIGNA » — dimostrando che uno scrittore per essere inteso e celebrato non si deve abbassarlo nel quadro di un sistema o di una scuola, ma deve essere trasferito nell'aere puro e sereno della poesia, poichè il giudizio su una opera d'arte non è certo legato ad un metodo.

Scrivendo il Dostoevsky che un romanzo è opera di poesia, e sublime infatti è quella contenuta nella fiaba tragica de I MALAVOGLIA e nel fatale calvario di MASTRO DON GESUALDO e in gran parte delle novelle, i cui personaggi sembrano avere il senso spaventevole della sofferenza ed il cui dolore resta fermo nel tempo.

Lo Scuderi appunto colla sua opera si propone di guidare a una attenta lettura della produzione verghiana dal punto di vista della poesia, e allo scopo riesce, regalandoci col suo « Verga », pagine di critica armoniose e serene, penetranti e persuasive, determinando la genuina sostanza del mondo di Giovanni Verga, che con la sua arte mesta, musicale, dolente e lirica, evade immediatamente dai confini della propria terra, per essere accolto nel coro delle voci universali, voci di grandi poeti che finiscono sull'estremo lembo del tempo e sulle soglie dell'eternità.

SALVATORE PENNISI



Libri ricevuti

- A. Musmarra: *Rufulata* — La Nuova Sicilia Editrice, Catania, 1951.
 F. Messina: *Caldo di sole* — Edizioni Fiumara, Milano, 1951.
 N. Zuccarello: *Musco* — Ed. Camene, Catania, 1951.
 V. Di Maria: *Scordarsi di esistere* — Ediz. Camene, Catania, 1951.

- E. Falqui: *Pietà per i vivi* — Ed. Camene, 1951.
 A. Fauroni: *La Carovana* — Ed. del Cenacolo, Roma 1951 (fascicoli I e II).
 G. Trucco: *I sogni nascono all'Palba* — Ed. Reina, Catania 1951.
 M. Rodinò: *La Madonna del lago* — Ed. Gastaldi, Milano, 1948.
 N. Castrogiovanni: *Il Mondo poetico leopardiano* — Orario delle Ferrovie, Acireale.
 E. D'ors: *Francesco Messina* — Ed. Garzanti, Milano, 1949.
 O. Vergani: *Galleria* — (Francesco Messina), Milano, 1949.
 G. Trucco: *Polvere di sogni* — (Antologia poetica), Catania.
 F. Vasta: *Igiene naturalista e fisiatria* — Tip. Dante, Riposto.
 C. Carrà Tringali: *Siti di Giustizia, La voce del Popolo* — Lentini, 1947.

RETROBOTTEGA

(continuazione)

L'ADESIONE DEL SINDACO DI CASTIGLIONE DI SICILIA

Ill.mo Sig. Direttore,

Ho letto con piacere i due numeri della rivista « Mareneve » e con vero entusiasmo mi propongo di seguirla nella sua inamancabile affermazione.

Era tempo che nella nostra zona sorgesse così bella iniziativa tutta intenta a valorizzare i nostri luoghi incantevoli fin'oggi non conosciuti, bellezze che il Creatore ci ha elargito con prodigalità e che la sua rivista illustra già con il magnifico titolo di « Mareneve ».

Vada pertanto la mia più schietta simpatia a « Mareneve » che io mi auguro sia l'abbrivo di una grande corsa verso la realizzazione dei problemi vitalissimi per la nostra zona e per la nostra Isola tutta.

Con distinti ossequi.

Il Sindaco

A. MUSUMECI

UNA PERLA GIAPPONESE

« Come industria speciale in Linguaglossa si ha la lavorazione del legname di pino, industria destinata a scomparire per deficienza di materia prima.

(Salvatore Emanuele: *La Sicilia*, Edizioni Sandron; Palermo, 1929, pag. 159).

TIRARE DIRITTO SENZA INDULGERE A DEBOLEZZE

Caro Cali,

ho trovato e letto, perchè io vado cercando tutto ciò che comunque parla della Sicilia, i primi due numeri di « Mareneve ».

Le faccio i miei complimenti e i miei auguri. Se la fortuna l'assisterà, con il tempo e la progressiva esperienza potrà diventare un'ottima rivista siciliana la Sua.

Ho sentito il bisogno, senza essere chiamato, di scriverLe, perchè i Siciliani veri dovrebbero sempre affiancare, anche solo con la presenza morale, le buone iniziative dei Fratelli, e anche per pregarLa, in nome della comune sicilianità, di tirare diritto senza indulgere a debolezze o a concezioni dilettantistiche, che sono costate care sempre ad altre iniziative del genere, dovunque sorte nel nostro Paese.

La prego di volermi salutare gli amici.

Cordialmente

GIUSEPPE SAMBATARO

(Ordinario di lettere italiane e latine nel liceo gov. Cutelli)

Catania, 12 - 1 - 52

TANTA VOGLIA DI SOLE E DI ARIA MARINA

Caro Cali,

Ho ricevuto MARENEVE e mi compiaccio della riuscita che attesta entusiasmo e volontà esemplari.

Quanto Ella ha scritto sulla mia opera mi commuove e per la generosità e la stima che caratterizzano il suo slancio. Grazie...

Ho tanta voglia di sole e di aria marina.

Benedetta la mia terra!

Mi ricordi con devoto ossequio alla Sua gentile Signora e affettuosamente agli amici.

Con la più viva cordialità
Suo

FRANCESCO MESSINA

Milano, 4 Gennaio 1932

L'attendiamo nella nostra
terra benedetta.

L'ADESIONE DEL CLUB TURISTICO SICILIANO

Spett. Direzione MARENEVE
Linguaglossa

Noi che, come Voi, amiamo la Sicilia e per le Sue migliori fortune ci battiamo, non possiamo che plaudire alla Vs. brillante iniziativa che certamente darà lustro al binomio Mare Neve, inesauribile tesoro per la nostra Terra.

Alla vostra Rivista, nei limiti delle nostre modeste possibilità, cercheremo anche noi di collaborare, anche per quanto riguarda il suo sviluppo ed auspiciamo che anche Voi vogliate apportare il Vs. contributo alla ns. organizzazione, quando la ns. attività sarà incrementata.

Restiamo in attesa di sentire da Voi mentre cogliamo l'occasione per augurarVi le migliori fortune.

Distinti saluti

Club Turistico Siciliano
Il Segretario Generale
D. GRIMALDI

Catania, 8 - 1 - 1932

La vostra collaborazione ci sarà molto gradita; alla Vostra attività anche noi intendiamo portare il nostro contributo con la pubblicazione e diffusione dei principi e delle finalità contenute nel titolo primo del vostro statuto:

Art. 1. — Il Club Turistico Siciliano (C. T. S.) si propone di incoraggiare l'esercizio del Turismo fra le popolazioni dell'Isola.

Art. 2. — Il Club Turistico Siciliano intende svolgere la sua attività mediante l'organizzazione popolare di manifestazioni di vario genere che abbiano, direttamente o indirettamente, riferimento col Turismo.

Art. 3. — Il C. T. S. rivolge particolare cura alla Gioventù Siciliana per cui, d'intesa con le autorità scolastiche dell'Isola, si propone di attuare vasti programmi di Turismo Scolastico.

Art. 4. — Il C. T. S. si propone di curare rapporti con gli organi turistici Siciliani, nonché con le varie organizzazioni italiane ed estere.

VITA E MORTE DI GIULIANO E PINETA DI LINGUAGLOSSA

Egregio Sig. Direttore,

ho letto il primo numero di «Mareneve».

E' una bellissima rivista che si farà strada.

Le offro la mia modestissima collaborazione e Le rimetto alcuni miei versi.

SALVATORE BELLA

Mascali, 25-11-1931

Siamo lieti di poter accogliere nella nostra famiglia l'autore del poemetto sulle gesta del Bandido Giuliano; siamo stati anche noi fra le decine di migliaia di spettatori devoti che hanno ascoltato dalla viva voce di Orazio Strano, poeta popolare, vita e morte del Re di Montelepre.

Fra le molte poesie celebrative del Bosco Ragabo, che abbiamo ricevuto in questi ultimi mesi, la Sua è una delle migliori e per questo intendiamo farla conoscere ai nostri lettori:

A Linguarossa c'è la paradisa,
ppi cu' ha piccata e cu' non ha piccatu;
un locu di dilizzi muntuvatu
ca duna la salute e lu surrisu.

'Nta stu lucali, lu gran Diu cci ha misu
tutta la maistà di lu criatu;
e ppi biddizzi, infini, cci ha dutatu
la luminusità di lu So visu.

'N cantu di middi aceddi assai fistaniti
tutta lu jurnu stu lucali alleta,
comu lu marmuriu di labbra amanti.
Lu corpu godi, la menti si cheta,
la cori spera e nata tra l'incanti
di cui è patrana tutta la Pineta!

TURIDDU BELLA

COLTA A VOLO

Colta a volo, qualche settimana fa, dinanzi alla Cattedrale di Acireale:

Un nostro redattore: — Vuole, Professore, onorarci della Sua collaborazione, come hanno fatto altri suoi colleghi?

L'emerito professore d'Università: — No e poi no! Non me la sento di collaborare a una rivista dal titolo che mi sembra la réclame di un nuovo cono gelato!

Fazienza. La collaborazione dell'emerito professore è rimandata al prossimo luglio, se ci sarà caldo!

LINGUA GLOSSA O LINGUA GROSSA?

Ho sempre saputo che Linguaglossa è un nome composto di lingua latino e glossa che in greco significa lingua. D'altronde il nome compare con la grafia di Linguagrossa nei più antichi documenti.

Qual'è allora la forma esatta? Linguaglossa o Linguagrossa?

SALVATORE G. (Riposta)

Nel Medioevo aveva grande importanza la teoria secondo la quale nomina sunt consequentia rerum. Beatrice, l'angelica donna del dolce stil novo, manifestava nel nome, secondo Dante, l'essenza del suo potere di creatura beatificante; e così S. Domenico s'ebbe il nome in seguito a certe manifestazioni profetiche, da Dominus, cui si consacrò sin dalla nascita; Felice, di nome e di fatto, il padre di S. Domenico e Giovanna (cioè gratia Dei!) la madre... Peggio per la Sapia sanese (Savia non fui avvegna che Sapia! fossi chiamata...).

Nel caso nostro Linguaglossa o Linguagrossa ci sembrano superflui la stessa cosa: espressione vera della loquacità... delle sue abitanti: che due lingue (sia pure una latina e l'altra greca) o una sola lingua, ma grossa, sono sempre qualcosa di più che una normale semplice lingua.

Scherza a parte, la questione è molto complessa. Ho cercato di affrontarla e risolverla in uno studio di toponomastica che forse non tarderà a vedere la luce.

DAL DIRE AL FARE

...voglio alludere a certi vostri amici che combattono la vostra iniziativa, deridendone gli obiettivi e i mezzi e raffreddando direttamente o indirettamente le simpatie per la vostra Rivista.

ALFIO N. (San'Alfio)

Quell'amico a cui Lei vuol alludere, guarda un po', è diventato... nostro abbonato sostenitore.

MARENEVE per la serietà dei propositi, lo scopo nobilissimo e la sobria elegante veste merita il consenso e l'appoggio dei Siciliani.

RAFFAELLO VADALÀ TERRANOVA

PINETA ETNEA E LOTTA ANTITUBERCOLARE

Caro amico Direttore,

mi consenta di manifestarle apertamente, insieme alla più viva sorpresa, tutta la mia sincera ammirazione per il prodigioso progresso tipografico realizzato da « Mareneve » appena a due numeri di vita dalla sua nascita.

Sono certo che tale favorevole incremento sia di buon auspicio per il suo immancabile successo, confermato dalle alte finalità che la rivista si propone di raggiungere, agitando i complessi problemi nei vari campi: storico, culturale, turistico, sportivo, sanitario, la cui soluzione costituisce l'aspirazione secolare di vasti settori sociali, che solo così potranno appagare imprescindibili ed inderogabili esigenze, fino ad oggi insoddisfatte.

Nessuno, tra gli appassionati pionieri, che hanno speso e sacrificato buona parte della loro vita per l'amore ardente verso la nostra meravigliosa montagna, è in grado al par di me, di apprezzare la maestosa bellezza e le mirabili risorse, che madre natura generosamente ha prodigato alla pineta Etnea, che l'abate Stoppani non esitò a definire la prima d'Europa; prerogative che sapientemente sfruttate, possono servire a ridare la salute e la gioia di vivere a migliaia di esseri, bacati da inesorabili e gravi malattie o minori, ma da insane attività lavorative, i quali conducono una grama esistenza senza speranza alcuna, per le insormontabili difficoltà economiche relative.

Non mi dilungo a tracciare un quadro sia pure sommario delle molteplici attrezzature turistiche e sanatoriali che potranno sorgere attorno alle salubri e panoramiche pendici boschive, perchè ritengo che in proposito esistano dei progetti sufficientemente elaborati e già inoltrati per lo studio presso i competenti uffici tecnici provinciali e regionali, ma come medico e nel contempo Siciliano, non posso rimanere indifferente alla voce di dolore che da venticinque anni mi è dato sentire nella mia diuturna pratica professionale, anzi vero e proprio grido d'angoscia, che si parte disperato dagli innumeri ammalati di gravi ed incurabili forme tubercolari, che invocano inutilmente tangibili

ed efficaci rimedi alle loro sofferenze, non avendo le possibilità finanziarie di accedere ai sanatori dell'alta Italia o della Svizzera, privilegi purtroppo riservati ai pochi fortunati.

Vero è che l'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale ha costruito di recente un ottimo Tubercolosario nei pressi di Siracusa, il che costituisce già un notevole passo avanti nella lotta contro la tubercolosi, sia nel campo preventivo che curativo, ma mi si consenta di fare rilevare, sebbene questa non sia la sede opportuna per le disgresioni scientifiche, che vi sono molte forme tubercolari, che l'esperienza clinico-terapeutica ha dimostrato essere assolutamente bisognevoli del soggiorno in montagna a quote varianti tra i millecento e millecinquecento metri, per le molteplici condizioni climatico-barometriche ambientali che non si possono trovare in zone a livello del mare.

Tali è infatti l'altitudine intorno a cui si estende la nostra pineta, assommando alle caratteristiche menzionate gli inestimabili vantaggi del clima tiepido marino e del cielo limpido che la circondano e la rendono unica e sola nei confronti delle altre pinete di tutto il mondo, dove dominano le correnti più rigide ed amide dell'alta montagna.

Così brevemente accennato al lato sanitario curativo, vorrei passare a quello sociale preventivo, la cui vasta portata non può sfuggire ad alcuno, che si occupi anche superficialmente di problemi igienici. Basta pensare per un istante al tenore di vita che conducono i solfatori della nostra Isola, costretti a lavorare nel sottosuolo, a notevole profondità, in condizioni precarie di aria e di luce, durante lunghi periodi dell'anno, per comprendere agevolmente come essi siano con maggiore facilità esposti al contagio dell'infezione tubercolare, per trasmetterla conseguentemente ai propri familiari, cui oltre al pane quotidiano portano la morte lenta e inesorabile. Quanto incommensurabile balsamico beneficio essi non potrebbero ricavare dal soggiorno, sia pure limitato, all'aperto ed al sole negli appositi capannoni-rifugi, che sarebbe doveroso ed urgente costruire a cura

e spese degli Istituti previdenziali, per trascorrervi a turno periodi di riposo obbligatorio o facoltativo a seconda dei casi?

Lo stesso dicasi delle colonie estive ed invernali montane, allestite dall'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia e dagli altri Enti interessati alla protezione del fanciullo, che dovrebbero ospitare tutti i bambini tarati ereditariamente o costituzionalmente deficienti.

Quale grande servizio non avremo reso alla collettività umana dalla pratica attuazione di ben determinati piani di bonifica sociale organica, attraverso costruzioni semplici ed utili da potere mantenere in efficienza con poca spesa?

Se si trovano con facilità i molli miliardi da investire per gli armamenti che dovranno presto o tardi distruggere l'Uomo, non sarà difficile cercare i pochi milioni sufficienti per curarlo e preservarlo da un terribile flagello, che ogni giorno più dilaga.

Basta volerlo e su questo punto fondamentale, credo, siamo tutti d'accordo! Gli infelici condannati di oggi saranno i graziosi di domani, che benediranno i nostri sforzi, per il modesto contributo che avremo portato alla loro causa, che in fondo è anche la nostra e quella dei nostri figli.

Avanti dunque ed all'opera. Fede ed Avenir per loro, forza e coraggio per noi, luce e benessere per la terra di Sicilia!

Con questo vibrante augurio, voglia gradire l'unita offerta pro MARENEVE ed accettare i più cordiali e fraterni saluti.

Dott. ALFIO PUGLISI

Gli abbonati cui non fosse giunta la rivista per disguido postale lo comunichino alla nostra redazione.

Il clichés per il Carnevale di Acireale sono stati gentilmente offerti dall'Azienda Autonoma di cura di Acireale.

SANTO CALÌ - Direttore responsabile

ARTI GRAFICHE "EDIZIONI CAMENE"
Catania - Via Francesco Crispi, 94

Reg. dal Tribunale di Catania
al N. 113 il 23 - 8 - 1951

AZIENDA AUTONOMA DI CURA

ACIREALE



TERME DI SANTA VENERA

HÔTEL DIODORO

TAORMINA

EGIDIO PAGANO

LINGUAGLOSSA - VIA ROMA 215

MACCHINE DA SCRIVERE OLIVETTI

MACCHINE DA CUCIRE NECCHI

MACCHINE DA BUCATO CANDY

VENDITA ANCHE RATEALE
PREZZI CONVENIENTI

RADIO

DISCHI

FISARMONICHE

FRIGORIFERI

*MATERIALE
ELETTRICO*

DEPOSITO LIQUIGAS



Soc. p. Az.

PINETA RAGABO

CATANIA - Corso Italia, 34

LINGUAGLOSSA - Piazza Stazione

SCIOVIA

PREZZI

praticati per le corse in servizio
alla Capanna Montagnola - Etna

Ordinari:

Biglietto semplice L. 100

Mazzetta da 10 biglietti „ 900

„ „ 20 „ „ 170

Ridotti:

Tesserati F.I.S.I.

Mazzetta da 10 biglietti L. 700

„ „ 20 „ „ 1200

N.B. - I tesserati della F.I.S.I. per usufruire
del diritto di riduzione dovranno esibire
all'acquisto delle mazzette la tessera
in regola per il 1952.



Sin dal 1854 in Via Etnea 50 - 52 - Telef. 13471